LODOVICO SFORZA

DETTO IL MORO

TRAGEDIA

DI

GIO. BATT. NICCOLINI

752

G

CO

LODOVICO SFORZA

TRAGEDIA

Lodovico Sforza

detto il Moro

Tragedia

DI

Gio. Batt. Niccolini

Capolago
Tipografia e Libreria Elvetica
1833

Troppo fallò chi le spelonche aperse
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quïete in tal modo si escluse
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni,
È dopo stata ed è per star molt' anni.

Ariosto, *Orlando Furioso*, c. xxx, st. 4.

Avviso degli Editori

Essendoci pervenuta una copia del manoscritto di questa tragedia abbiamo creduto che fosse prezzo dell'opera il renderla di pubblica ragione. Dobbiamo non pertanto avvisare i lettori come non avendo potuto l'autore farla rappresentare, egli è degno di scusa se non ha tolto di mezzo al suo lavoro quei difetti i quali l'esperimento della scena può soltanto scoprire. Le note che seguono al componimento faranno palese che in molte parti di esso la storia viene fedelmente seguita, e non sono fuori del verosimile le cose inventate.

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/lodovicosforzade00nicc

PERSONAGGI

Lodovico Sforza, detto il Moro.
Beatrice d'Este, sua moglie.
Belgiojoso } consiglieri del Moro.
Calco }
Gio. Galeazzo Sforza, nipote del Moro.
Isabella d'Aragona, moglie di Galeazzo.
Agnese, sua confidente.
Carlo VIII, re di Francia.
Graville, capitano e consigliere di Carlo VIII.
Corrado Bisignano, esule Napoletano.
Un Cavaliere del Moro.
Ancelle d'Isabella.
Soldati francesi.
Soldati sforzeschi.
Popolo.

Luogo della scena — il castello di Pavia.
Tempo — 15 ottobre 1494.

LODOVICO SFORZA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Isabella d' Aragona con le sue ancelle, fra le quali Agnese sua confidente.

ISABELLA

Tacitamente l' agil piè movete,
E lievi l'orme sulla terra imprima,
Chè l'egre membra al signor mio ristora
Nelle stanze vicine un dolce sonno.
Rado consente all' infelice il cielo
Quest' oblio della vita; e come ci fosse
Adulator di corte, a prence oppresso
Accostarsi paventa. O fide amiche,
Di tutto abbiam disagio. Oh ciel! tu m' offri
Serico drappo di tua man trapunto;
Un ricco dono è pei felici. Agnese,
Deh! perchè l' arme aragonese espressa
V' hai con tanto artificio? un dì splendea

Del padre mio sulle famose insegne,
Chè le soleva dispiegar coll'ali
La vittoria seguace: ora la fuga
Le confonde, le cela, e poi nel fango
Calcherà le sue glorie un piè ribelle.

AGNESE

Scusa l'errore involontario.

ISABELLA

Ah, certo
Al mio dolor pensavi allor che nacque
Sotto l'industre man l'opra gentile,
E agli occhi miei la destinasti. Amica,
Qui cadran le mie lacrime. Cessate (1)
Dall'usate fatiche; ove del parco
Copron le piante l'aborrite mura
Della nostra prigione ite a diporto
Per brevi istanti almen . . . (2) Se questa io cingo
Nera gramaglia, che il mio duolo attesta
Per la morte dell'avo, il gran Fernando
Già di Napoli re, pietosa amica,
A te lo debbo: ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L'usurpator crudele, e mi negava
Questi ornamenti del dolor. Tu d'alto
Sangue sei nata, fra delizie ed agi
Mollemente cresciuta, e al fianco mio
Non t'increbbe vegliar: gelida e stanca
Dall'ingrato lavor di pianto asperso
La mia destra cadeva, e tu soccorso
Mi prestavi in quell'opra, e dell'inverno

(1) *Volgendosi alle ancelle.*
(2) *Ad Agnese.*

Le spaziose notti, e il mio dolore
Ingannavi col canto... Ite, vi prego (1):
E se questa parola a me conviene
Nella bassezza della mia fortuna,
Io vel comando. Qui rimani, Agnese.

SCENA II.

Isabella ed Agnese

AGNESE

Il sol già splende, e mai non ebbe autunno
Aure così benigne. A che non lasci
Queste odïose mura, e ti ricrei
Di questo ciel?

ISABELLA

Più che non suole, è mite,
Perchè sorride ai Franchi... Il mio consorte
Potria destarsi e ricercarmi. Agnese,
Dalla lieta beltà della natura
Non vien gioia agli oppressi, e fosco il sole
Si fa negli occhi, se il dolor li bagna;
Or delle piante le materne braccia
Lascia ogni foglia inaridita, ed una
Che cadesse ai miei piè squallida e muta,
Mi direbbe nel cor: « l' egro consorte
» Cadrà così ».

AGNESE

Più che non pensi è grande
Dei primi anni il poter: tenera pianta
Il suo languido capo al suol declina,

(1) *Rivolgendosi di nuovo alle ancelle.*

Quasi cader dovesse, e poi risorge
Per quella forza che la spinge al cielo.
Spera.

ISABELLA

S' io spero . . . . oh con qual gioja io miro
Allor ch' ei dorme, colorirgli il volto
Di giovinezza la purpurea luce,
E tutta mi abbandono alla speranza.
Poi mi riprendo di sì dolce errore,
Chè so qual morbo lo minaccia, e come
In un sorriso ei può finir la vita,
E vicino al morir farsi più bello.
Allor tremando a lui m' accosto, e pendo
Su quel capo diletto a farmi certa
S' egli respira ancora, e al suo congiungo
Il mio pallido labbro, e se vi cade
Quel sudor freddo che gli bagna il volto,
Parmi il gel della morte, e mando un grido.
Il misero si desta e mi sorride
Mestamente, e mi dice: « a che mi svegli? »
Ma sdegnarsi non sa; tosto al mio collo
Corre colle sue braccia, e lungamente
Il caro egro vi pende, e s' abbandona
Su questo seno e piange: io tento invano
Di frenar le mie lagrime, di sciormi
Dai lunghi amplessi, dove corre il pianto.

AGNESE

Deh, non ceda al poter della sventura
Il tuo spirto virile, ed apri il petto
Alle speranze di miglior fortuna.
Della tua prole ti sovvenga.

ISABELLA

Agnese,

Che ricordi a una madre! in forza altrui
Son pur col figlio, e pei suoi giorni io tremo
In splendida prigione. E dove asilo
Trovar potrei, quando un pietoso inganno
Le ferree porte del castel superbo
Aprir potesse all'innocenza oppressa?
Di tumulti, d'inganni e di perigli
Piena è la reggia di mio padre, e sai
Come presso al Vesevo è al par del suolo
Instabile la fede, e son avvezzi
Più la fuga agitar che la difesa
Gli sleali baroni, in cui rinasce
Il desiderio del dominio antico.
Questa infelice Italia, a cui natura
Par che sia la discordia, e corre solo
A' propri danni in un voler comune,
Non virtù, non potenza, non consiglio
Saprà ai barbari opporre, ed i suoi lunghi
Avvolgimenti di perfidia accorta,
Ch' ella senno chiamò, vani saranno
Contro al furor di Carlo, ed altre pugne
Vedrà che quelle onde più vil divenne,
Ove sappia al terror dell'armi Franche
Avvezzar le pupille, e i suoi guerrieri
Vinti non sian pria che veduti.

AGNESE

In Asti

Egro ancor langue il tuo fatal nemico,
Carlo re della Francia, e quel d'armati
Ruinoso barbarico torrente
Che a un cenno suo precipitò dall'Alpi,
Or d'esse ai piedi inaridir potrebbe.
Talora Iddio pietoso i suoi flagelli

Solo in mostrar s'appaga, e poi li frange.

ISABELLA

Io qui merto non veggo onde si pieghi
Nei suoi decreti la giustizia eterna,
Chè Italia è vuota di virtudi, e solo
Sulla lance di Dio stanno i delitti.
Ritrovami fra l'Alpi e fra Pirene,
Ove giammai non si contenne, e freme
Qual fosse chiusa da prigione angusta
Questa gente di Francia, uom più crudele
Di Lodovico il Moro? Ah! noi peggiori
Siam de' nostri nemici.

AGNESE

E non t'affida
Il valor del magnanimo fratello?

ISABELLA

All'armi sue nocque l'indugio. Il Moro
Coll'industria fatal de' suoi consigli
I nemici ha schernito. Italia è scossa
Da' vani sogni delle sue speranze,
E vede sopra la cervice imbelle
Starsi il ferro di Carlo.

AGNESE

Ancor non regna
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d'Aragona? in ogni parte
Vive la fama del terrore antico.

ISABELLA

Più quei non è, che, vincitor o vinto,
La mano ognor tenne sul ferro, ed ebbe
Avidità di gloria e di perigli;
E, siccome lion quando si desta,
Più tremendo sorgea da' suoi riposi,

Sicchè abbracciò di tutta Italia il regno
Nella fiducia d'un pensier superbo.

AGNESE

Chi l'ha mutato?

ISABELLA

Una potenza arcana
Che della colpa è figlia.... A tutti ignoto
Sia quanto svelo a te.

AGNESE

Depor non puoi
In più fedele orecchio il tuo segreto.

ISABELLA

Una tremenda visïon....

AGNESE

Che parli?
Tanto obliò sè stesso.... eppur perdona
Poco del cielo....

ISABELLA

Ah, non è dato, Agnese,
Scoter dal petto Iddio. Chi non lo vede
Nel gran tempio del mondo, e vuol che a tutti
Muta divenga l'armonia dei cieli,
Nei rimorsi lo sente, e si fa vile
All'aspetto primier della sventura.
Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre, e tralle fiamme eterne
Al figlio suo gridò: « Ricorda e trema ».

AGNESE

Ma tu, saggia qual sei, dài fede a questo
Torbido sogno del terror paterno?

ISABELLA

Io che dirti non so: lo crede il core,

La ragion lo combatte, e son gli spettri
Tra quelle fole onde il mortale ignaro
Mentre sorride, impallidisce. Oppresso
Il padre mio dalle paure eterne,
Che son tiranne della mente imbelle,
Scompagnarsi potria da' suoi rimorsi
Come dall'ombra del suo corpo; ei teme
Il sole, testimon de' suoi delitti,
E la notte, che reca al suo cospetto
Fernando, e l'ombre dei baroni uccisi.
Gli riconosce tutti, e mentre a nome
Nel suo terror gli chiama, aride, immote,
Quasi gli sien presenti, in lor converte
Orribilmente le pupille, e scosso
Quel sogno o quel delirio, egli s'affaccia
Al palagio regal; crede la plebe
Concitata a tumulto apparecchiargli
Un supplizio crudele, e che gli gridi:
« Muori, tiranno, muori; » e in mezzo ai gridi
Delle galliche trombe il suono ascolta.
Allor seguíto da quei pochi amici
Che scopre ai re sol la sventura, ei corre
Al vicino castello, e ad ogni strepito
Pauroso si volge, e non si crede
Nemmen colà sicuro, e al mar discende
Che dintorno lo cinge; e mentre aspetta
La nave su cui fugga, egli sul lido
Immobile rimane, e vôlto all' onde
Inorridisce della sua figura;
E gli sembra colà dove si specchia,
Farsi sanguigno e procelloso il flutto.
Innalza al ciel gli sguardi, e vede il cielo
Ricoprirsi di nubi, e fra le nubi

Il fulmin vede nella man di Dio. —
Genitor sventurato, egli paventa
Gli uomini, gli elementi, il ciel, se stesso . . . .
Ma l'infermo consorte a lenti passi
Verso di noi s'innoltra: egre ha le membra,
Ma l'animo tranquillo; è sol tremendo
Dei rimorsi il dolor (1).

SCENA III.

Giovanni Galeazzo e Isabella

ISABELLA

Sposo.

GIOVANNI

Amor mio!
Se da labbro mortal uscì parola
Più soave di questa, a me la insegna,
Ond'io ti chiami con quel nome.

ISABELLA

Ah vieni!
Sostegno io ti sarò.

GIOVANNI

Ma dai riposi
D'un letto testimon delle mie pene
Mi sollevava un'altra mano! È bello
Per me quel giorno in cui mi desto e miro
La luce e te, poi del mio figlio il volto
Segnato dell'immagine materna.
Fida Isabella, io troppo chiedo: all'egro

(1) *Agnese parte.*

Che la sua vita sente venir meno,
Secolo di dolor sembra un istante
Se lo divide dai più cari oggetti.
Lasciargli dee per sempre . . . . ah! della via
Ove corse piangendo, al tuo consorte
Poco rimane omai. Brevi saranno
Le tue cure amorose: io questi fiori
Colgo sull' orlo del sepolcro.

ISABELLA

Appena
Compisti il quinto lustro; e nell'aurora
De' tuoi giorni innocenti, agli occhi miei
Ti celerà la morte? havvi, lo credi,
Nella natura una virtù nascosa,
Onde al primo vigor si riconduce
L'età piena di vita e di speranze.

GIOVANNI

Mal t'infingi, Isabella; e vuoi ch'io speri?
Quando l' egro consorte ai suoi riposi
Accompagni, benigna, e sei tu sola
Fido sostegno delle membra inferme,
E questo capo languido declina
Sull'amoroso petto, io non m'accorgo
Che tu, cessando della pia fatica,
Ai piè seduta dell' infausto letto,
Le meste luci sospirando abbassi,
Perch'io non vegga il pianto? e allor che vegli
Sull' incerto mio sonno, e ti rischiara
D' una povera face il mesto lume,
Che della vita ha breve pugna, e manca,
E ricorda all' infermo il suo destino,
Tacitamente struggerti nel pianto,
Fida consorte, io ti mirai più volte

Mentre pensi ch'io dorma, e asciughi il volto
Con pronte mani all'appressar del figlio,
Perchè quando ti bacia, ei non s'accorga
Che la madre piangea. Nell'aer dolce
Che nascendo spirasti, ove risplende
Un ciel ch'è bello come il tuo sorriso,
Dolcissima Isabella, avrei potuto
Trovar salute e pace.... Ah! tu sospiri?
Tu sospiri la patria.

ISABELLA

Oh, chi vi nacque,
Sotto qual cielo non sentì l'esilio!
Ma tu mi fai caro ogni loco, e questo
Orror fastoso di regal prigione.
Piango il padre, i fratelli e l'imminente
Fato della mia patria: andrà sì bella
Parte d'Italia in servitù straniera!

GIOVANNI

Io già presa la miro, e vinta e schiava.
Nell'avo tuo fu grande il senno, e molto
Apprese il re dalle sventure; ei volle,
Per torre al Moro ogni cagion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia: avrei
Ceduti all'empio i miei diritti, e bello
Era più d'ogni trono il gran rifiuto
Che salvava l'Italia: il pio disegno
La sua morte interruppe. Oh me felice!
Se nella tua città... veduto avessi
Nel diletto sembiante, ond'io ti piacqui,
Tornar le rose dell'età primiera.
Oh riposati dì, gioie sincere
Sempre negate a chi sta presso al trono!
Io felice e privato, alfin v'avrei

Conosciute una volta, e per me stata
Non sarebbe la vita altro che amore,
Nel giardin dell'Italia e nelle rive
Su cui viene a spirar l'onda placata.
Udii che là senza romore alcuno,
Lungi dalla città, quasi non visto,
Nel mar discende il tuo gentil Sebeto,
Poichè i fiori avvivò, poichè trascorse
I lieti campi con error diversi.
Non altrimenti placida, tranquilla
Sariasi l'onda de' miei dì perduta
Nel mar d'eternità: ma questo sogno,
Come quelli che l'egro a sè figura,
Svanì per sempre, e qui morire io deggio.
Solo un languido raggio, che si frange
In mezzo ai ferri della mia prigione,
Risplenderà del moribondo volto
Sull' ultimo pallor, che il mio nemico
Contemplerà dicendo: « alfin io regno ».

ISABELLA

E a lui ceduta, o mio diletto, avresti
Ogni ragion sul trono? Ah, l'avo imita,
Nè vil parola io dal tuo labbro ascolti,
Onde il tiranno esulti.

GIOVANNI

Invan spronasti
Con gli animosi detti il tuo gran padre
A far vendetta dell' ingiusta offesa,
E a rendermi lo scettro. Il sai: rispose
A solenne messaggio il Moro astuto
Con parole magnifiche ed incerte;
Poi si muniva con le forze altrui
Delle sue diffidando, e dalle aperte

Alpi fra noi chiamò l'armi straniere.

ISABELLA

Ma Carlo è tuo cugino, il comun sangue,
La pietà de' tuoi mali . . . .

GIOVANNI

Ah, ch'io non posso
Speme alcuna nutrir; « tu mio sarai »
Parve dir la sventura allor ch'io nacqui.
Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria che io compissi un lustro, e fu la prima
Voce che m'insegnava il tuo bel nome;
E sul tenero labbro errò sovente
Distinta appena la gentil parola.
A ripeterla apprese, e con un riso
Gli occhi del pargoletto eran rivolti
Nell'immagine tua; ma il giorno stesso
Che il padre annunzia all'adunate genti
Le regie nozze e il successor del trono,
Tremò la terra sotto a' piedi incerti,
Quasi negasse sostenerci; ed io
Fanciul m'assisi in sanguinoso trono,
Che crollò fra le insidie e fra i tumulti
Dell'empio zio; mi sostenne invano
L'accorgimento di fedel ministro.
Ahi! di quel giusto l'innocente sangue
Bagnò le mura del fatal castello
C'or m'è prigione... incauta madre!

ISABELLA

Avrei
Io regnato altrimenti. A te son scusa
Gli anni inesperti; troppo il Moro è noto,
Perchè accorto io lo stimi: altero e vano,
Fama ei vuol di prudenza; è della sorte

Figlio insolente, dalla madre apprese
A non sentir vergogna; e sa l'iniquo
Che fede ottien dalla stoltezza umana,
Ripetuta sovente, ogni menzogna.

GIOVANNI

Ma dar non puoi fede ai suoi detti, e tace
Ciò ch'ei prepara: antiveder si ponno
L'opre nascose in un silenzio arcano?

ISABELLA

D'aquila altera che volò tra i nembi,
Non si trova la via; ma lascia il serpe
L'orme nel fango che gli diè la vita,
E l'opprimi colà dove s'abbassa
Per alzarsi non visto: agli empi, ai vili
Si fe' compagno il Moro, e fu ribelle
Per divenir tiranno; allor del trono
Chiusa gli avrei la strada.

GIOVANNI

Adesso è tardi.

SCENA IV.

Agnese e detti

ISABELLA

Narra, che avvenne? Il primo giorno è questo
Che lieta io veggo Agnese.

AGNESE

Il re dei Franchi,
Giunto appena a Pavia, di già comincia
A sospettar del Moro. Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio; ei vuole a forza
Il castello occupar: certo qui viene

Il suo cugino a liberar.

GIOVANNI

Qui viene
Per la sua sicurezza.

ISABELLA

E come vuoi
Ch'ei te non cerchi, e che non pianga e frema
Nel rimirarti oppresso?

GIOVANNI

Ah, mal tu speri
Privati affetti in cor del re! Noi soli,
Perchè provammo la fortuna avversa
Fin dalla prima età, nati sul trono
Comprendiamo il dolor.

ISABELLA

Ma Carlo è prode,
Generoso sarà! Chè non riposa
In sì dolce speranza il tuo pensiero?
E pio, siccome sei, tu non t'avvedi
Che giusto il cielo a dissipar comincia
I consigli dell'empio, e lo sorprende
Nei propri agguati? Ma sei certa, Agnese,
Che a noi traggono i Franchi?

AGNESE

Io dalla torre
Scôrsi che qua si volge il gran vessillo
Dell'aurea fiordiligi, (e poi saprai) (1)

GIOVANNI

Torno alle stanze mie; sì debil speme
L'alma che giace, non solleva, o bella
Cagion del viver mio. Sempre tranquille

(1) *In segreto ad Isabella.*

E piene di pietà volgi allo sposo
Le tue pupille; anche il morir fia dolce
Se mi guardi così.

SCENA V.

Agnese sola

Di speme un raggio
Risplende alfin fra questi orrori, e tutto
Isabella non sa. Taciuto avrei,
Pur non richiesta, in faccia al suo consorte.
Tutto ei paventa, e nulla spera.

SCENA VI.

Agnese e Isabella

ISABELLA

Amica,
Che dir mi vuoi?

AGNESE

Brama un guerrier di Carlo,
Che fu dei primi ad occupar la rocca,
Favellarti in segreto.

ISABELLA

E patria e nome
Manifesto ei t'avrà.

AGNESE

Tutto mi tacque,
Ma nell'udirlo sul suo labbro intesi
Il suono istesso della tua loquela.

ISABELLA

Chi mai sarà? dell' infelice padre
Forse un segreto messaggier? che spero!
Ah! certo uno vedrò de' suoi ribelli,
Qualche sleal cui fu la Francia asilo,
E della Francia avrà patria e vendetta.
Ma può destar pietade in cuor gentile
Regal donna infelice, e a noi sovente
Torna la maestà colla sventura.
Al re condurmi egli potrebbe, e farlo
Pietoso al mio consorte; ad altra speme
Io non posso dar loco: ei venga.

AGNESE

O prode
Cavaliere, t'innoltra (1).

SCENA VII.

Bisignano e Isabella

ISABELLA

(O ciel! Corrado!
L'amico un dì del mio german... Si finga
Non ravvisarlo).

BISIGNANO

(Il cor mi trema; è tanta
La possanza fatal di un primo affetto!)

ISABELLA

Guerrier, chi sei?

BISIGNANO

Non riconosci, o donna,

(1) *Agnese parte.*

Corrado Bisignano? Al gran torneo
Che Napoli ti diede allor che andasti
Sposa al signor d'Insubria, io l'elmo ornai
Con gioia altera delle vaghe insegne
Dono del tuo favore, e palma ottenni,
Fortunato campion: questa è, la vedi,
L'impresa tua, nodo gentil; v'è scritto:
Non fia mai sciolto.

ISABELLA

Cavalier sleale,
Lascia che io strappi la mendace impresa,
La tua visiera abbassa ond'io non vegga
Il tuo rossor. Deh! mi perdona; io serbo
Alma sdegnosa nelle mie sventure,
E al mio campion favello. Ah! tu ricordi
I lieti giorni della mia fortuna,
E non piangi mirando in vesti abbiette
La figlia del tuo re?

BISIGNANO

Donna gentile,
Altro farò che piangere. Tu sai
Ch'io son nipote di Salerno al prence,
E lo seguii nel doloroso esiglio.
Qual fosse Alfonso, è noto, ed io potei
Giustamente abborrirlo: ora che è fatto
Vile da' suoi rimorsi, io lo compiango;
E sprezzarlo dovrei, se io non amassi
Il tuo fratel Fernando.

ISABELLA

Udir mi piace,
Benchè m'offenda, il vero; e non t'avrei
Nella giostra fidati i miei colori,
Se il tuo nobile cor scender potesse

Alla bassezza di pretesti indegni;
Ma tu che vesti le francesi insegne
A che cerchi Isabella?

BISIGNANO

In nome io venni
Di Fernando a giovarti. Ecco un suo foglio.

ISABELLA

Parte mutasti?

BISIGNANO

Leggi; allor saprai.

ISABELLA

« So dal nostro orator di Francia espulso
» Che ti son caro ancora, e che t'incresce
» Cotesta terra allo straniero infida.
» Ma pur vieni in Italia, e il re dovrai
» Forse in Pavia seguir. Di là soccorri
» Alla sorella mia; signor, ti prego
» Per le memorie dell'età primiera ».

BISIGNANO

Tu piangi? anch'io. Serba quel foglio, e sia
Segno della mia fede; e se paventi
Ch'io ti possa tradir, mandalo a Carlo;
Tosto io spento sarò.

ISABELLA

Signor, che dici?

BISIGNANO

Sento che fui ribelle, e più non merto
La fè ch'io violai; serbalo, il chieggo.

ISABELLA

Tu dunque i Franchi più non ami.

BISIGNANO

O donna,
Gli conobbi e gli odiai.

ISABELLA

Dimmi, qual era
Il pane dell' esilio?

BISIGNANO

Amaro e poco.

ISABELLA

Narra, o signor, se lice, e con qual gente
Move ai danni d'Italia il re di Francia?

BISIGNANO

Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alle pene, a cui ricopre
Il lungo crine le recise orecchie;
Pugna fra lor lo Svizzero venale
Che la fame cacciò dalle sue tane.
Giunsero all'Alpi; senza nube alcuna
Sugl' inutili monti il sol splendea,
E tutta Italia agli occhi lor s'aperse.
Divorarla parea nel suo pensiero
L'esercito francese; avea nel volto
La gioia vil d'una speranza avara,
E il guardo di chi spregia a noi rivolto,
Con animoso mormorio superbo
Gridò: « si scenda, quella terra è nostra ».

ISABELLA

Carlo ha in sospetto il Moro?

BISIGNANO

Ora lo teme,
Ora lo sprezza. Quel monarca è tale
Che sempre avvezzo a varïar consigli,
La sua mobilità sembra portento
Agli stessi Francesi: ah! prima il Moro
Ebbe liete accoglienze ed onorate
Da Carlo in Asti, e fu colà Milano

Prodiga d' oro, di delizie e d' agi
E d' ogni vizio che all' Italia è morte.
Più non dirò.

ISABELLA

Tanto sospetta il Franco,
Ch' ei si assicura.

BISIGNANO

So che irato è Carlo;
Ma l' astuto però non si sgomenta
Al breve sdegno delle sue parole;
Colle promesse lo disarma, e nulla
Poi val che segua alle promesse il fatto.

ISABELLA

Ma per me che farai? bramo da Carlo
Breve udienza ottener.

BISIGNANO

Se lo previeni,
Vana ti tornerà.

ISABELLA

Sperar non posso
Nella pietà del re?

BISIGNANO

La sua pietade
Meglio improvvisa che pensata. Il Moro
Possente è ancor più che non credi, e molto
Stima Carlo il suo senno; e si consiglia
Nelle cose d' Italia; e sai che il primo
Consiglier dei tiranni è la paura.
Donna, tu vedi, già declina il giorno;
Io qui verrò fra l' ombre.

ISABELLA

E Carlo?....

BISIGNANO

Udrai.

ISABELLA

Lo vincerò col pianto?

BISIGNANO

Io, sì, lo spero;
Vinto sarà.

ISABELLA

Perchè la man sul brando
Poni, o signor?

BISIGNANO

Tuo cavalier io sono.

SCENA VIII.

Isabella sola

Ei m' empiè di speranza e di sospetti;
Ma grande ha il cor, fu del german l' amico:
Se in lui non fido in chi fidar mi posso?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Moro, Belgiojoso e Calco

MORO

Con lieti augurii il mio possente amico
Mosse a quel regno ove giustizia il chiama,
E la benignità della fortuna
Splendidamente verso lui si mostra
Nella Liguria faticosa ed aspra,
Ove l'armi Sforzesche e il mio consiglio
Dier vittoria alla Francia, e vôlto in fuga
Andò l'Aragonese. Il mar Tirreno,
Già via de' suoi trionfi, errar disperse
Le navi sue mirò: guerrier schernito
Ei si ripara di Livorno ai lidi,
Abbandonato d'ogni sua speranza,
Le ferite a celarvi e la vergogna.

BELGIOJOSO

Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi, e mi compiansi
Del crudele destin quando volesti
Che orator presso a Carlo io lo spronassi
A passar nell'Italia; or vedi, eterna

Avrei vergogna dalle mie parole
Se la Francia lasciando, io non t'avessi
Poscia soccorso di miglior consiglio,
E dissuaso dal cercar gli amici
Tra barbariche genti, e por tua fede
Nella reggia venale ov'è di fama
Tanto disprezzo, e che fu sempre avvezza
Velar le colpe con parole oneste.

MORO

Conte, non più: cara ho la Francia; il primo
Non son che turbi con audacia illustre
Gli ozii d'Italia ambizïosa e vile.
Poichè di Roma il grande imperio giacque
Affaticato dalla sua grandezza,
In sè discorde Italia aprì la via
A qualunque nemico. È giunto il giorno
Che dal letargo della sua mollezza
Una tromba la desti, e alla codarda
Insegni molto la sventura, ed io....

BELGIOJOSO

Tu pur sei figlio a quest'Italia, e cresci
Il patrimonio delle sue vergogne.
Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l'empie genti che guidò Renato:
Allor quel Grande onde nascesti, i feri
Collegati ebbe a sdegno, e gli rendea
Alle caverne che in tuo danno apristi;
E le case di Sforza e d'Aragona
In bel nodo d'amore egli congiunse,
Assicurando dal fatal vicino
Le pingui terre che gli diè la spada;
E quasi corpi d'ugual forza, opposti
In doppia lance che non sal nè scende,

Il Mediceo Lorenzo i nostri fati
Equilibrava colla man possente.
Sì, quel Grande volea l'Italia unita
Come una città sola, e che volasse
Alla difesa delle mura eterne
Che invan le fe' natura. Italia mia,
Ti bagna il mar, non t'assicura, e l'alme
Più che le terre l'Appennin ti parte,
E dell'Alpi non t'armi e ti difendi,
Ma qual da schiusa porta infida ancella
Nei brevi amori vi t'affacci, e chiami
Nel talamo spregiato altri tiranni.

MORO

Carlo è la spada del Signore; ei venne
Vaticinato dalle sue minaccie
A punir gli empii; questa debil voce
A conforto suonò di tanta impresa,
Perchè dal giogo aragonese io volli
Salvar la comun patria, e l'orme auguste
Calcar del padre mio: senza la mente,
Senza il brando di Sforza esser dovea
Di Napoli provincia, andar soggetta
De' suoi monarchi alla perfidia imbelle
Milan, Roma seconda e gloriosa
Regina degl'Insubri; il primo Alfonso
Già suo retaggio osò chiamarla, e finse
Per voler dei Visconti a lui commesso
Il freno dello stato; e la volea
Parte negletta di lontano impero
L'estinto Aragonese, il vil Fernando,
Su cui piange Isabella in veste negra.
Come all'onta sottrarsi? ove l'aita?
Qui divise città, principi alteri

In umile fortuna, e in lor non trovi
Nè fede, nè virtù. Nemica eterna
Vinegia abbiam, che per valore e senno
Di caduco signor non si governa;
La regge un solo, e d'immortal consiglio.
Nei gran moti d'Italia opra l'astuta
Con disgiunti consigli, e si compiace
Al variar delle fortune illustri,
Chè sempre crebbe dall'altrui ruina.
Però Carlo io chiamava. Or sia palese
Se coll'arme di Francia io qui volessi
Perpetuarmi nella mia grandezza:
Langue il nipote mio; nell'egro petto
A ritornargli la virtù smarrita
Nulla giovò la medic'arte; il molle
Sulle vie del piacer corse alla morte
Che gli sovrasta. Successor del trono
Propongo il figlio suo. La patria ho salva,
Altri la regga. O mio fedel, tu sai
Se quel giorno io sospiri in cui, deposta
Tanta mole di cose e di pensieri,
Alla dolcezza de' miei studi io torni.

BELGIOJOSO

Alto stupor m'ingombra!

CALCO

E qual virtute
Fa maraviglia in lui? nel santo petto
Non mai desìo di regno: il prence vero
Ognor fu Galeazzo: ei dello stato
Sol le cure usurpò. Signor, perdona;
Involontario error sul labbro ha posto
Quel nome reo che la calunnia adopra,
Così minor del core e della mente

Che dal cielo sortivi, è quest'impero,
Che bramar nol potevi. In altro loco,
In altra età nascer dovevi, e Roma
Averti allor che l'aquila latina
Affacciossi dall'Alpi, e il vol distese,
E vinta Italia, le fu preda il mondo.
Benchè quando parlasti, al tuo vassallo
Solo la gloria di obbedirti avanzi,
Signor, ti prego, abbi pietà di questa
Misera patria che salvasti, e regna.
Io far ti vo' forza coi prieghi, e cado
A' piedi tuoi.

BELGIOJOSO

Soltanto a Dio mi prostro,
E penuria non hai di chi si atterri
In questa Italia dove tutto giace.
Altri chiama a consiglio, ove ti piaccia
Depor l'autorità: concedi intanto
Che io di qui mi allontani, e più non segua
L'esercito di Carlo; un altro invia,
Che della bella Italia al sen materno
Con i barbari insulti. Ahimè! degli avi
Fremono l'ombre, e gridano; « vergogna! »
Si fa più grave all'ossa lor la terra
Or che calca le tombe un piè nemico.

MORO

Fermati, non partir.... meglio conosci....
Allontanati, Calco.

SCENA II.

Il Moro e Belgiojoso

MORO

Il vil non era
Degno d'udirti: oh ciel, come a tuo senno
Volger tu sai gli affetti, e questa mente
Tu rapisci nel ver che la sublima!

BELGIOJOSO

Signor, lode non cerco: il ver ti dissi;
Pago son io se non t'offesi.

MORO

Offeso!
Mi vedesti sdegnato? Io non t'udia
Col sorriso sul labbro, e or non ti parlo
Come nell'ora di ospital convito
Si favella all'amico? Or dimmi, i Franchi
Pensi che io gli ami, e ch'io mi fidi a Carlo?

BELGIOJOSO

Risponderò come son uso. Io credo,
Che l'un tema dell'altro: al re nel core
Tanto il sospetto entrò, che a forza ei volle
Questo castello.

MORO

Egli voler? L'inetto
Non ha di suo che i vizi, e quando ei tenta
Di sollevarsi al re, tosto ricade
Nella propria viltà: de' suoi l'aggira
Il subito voler, come le sparse
Aride foglie or son ludibrio ai venti.

BELGIOJOSO

Speri nei grandi suoi?

MORO

Mobili ingegni,
Fieri costumi. Sul lor labbro è molto,
Nulla nel cor; di fuggitivi affetti
Vicenda eterna, ed un uguale oblìo
Del benefizio e dell'ingiuria.

BELGIOJOSO

Ascolto
L'eco della mia voce. E sei pentito?...
Ma forse è tardi.

MORO

Io che conosco il prezzo
Dei vassalli di Carlo, ai quali è Dio
L'util presente, gli ricompro, e Carlo
Sull'orme sue ritorna.

BELGIOJOSO

E lo potrai
Or che han vista l'Italia?

MORO

Il re vacilla
Nella superbia di un volere infermo
Come nel dì fatale in cui disceso
Ancor non era per l'infausta via
Che Annibale segnava, e i suoi destrieri,
Che della bella Italia i fior calpestano,
D'insolito nitrito empieano appena
L'eco di Monginevra.... E ti sovvenga
Che allora io differii l'oro promesso,
E sospetti gli crebbi. Ahi! Carlo e i Franchi
Nell'impeto rapì de' suoi consigli
Rovere cardinale, e l'Alpe aprirsi
Parve all'audacia delle sue parole.

BELGIOJOSO

Dunque che mai risolvi?

MORO

Il mio potere
Non ha base in Italia, ed ho nel Franco
Alleato infedel.

BELGIOJOSO

Ma sei di sangue
A Cesare congiunto....

MORO

E che deliri?
Il suo cognato è Galeazzo. E pensi,
Ch'egli al fratello della sua consorte
O al figlio suo tolga lo scettro? E poi....
Che sperar da costui? Vasti concetti,
Stolidissimo ingegno, e al par di Carlo,
Più ch'io gli dò, più mi domanda.

BELGIOJOSO

Hai compra
La servitù d'Italia, e quanto costa
Saper non puoi; lo sveleranno i molti
Secoli di sventura e di vergogna,
Che tu sul capo alla tua patria aduni.

MORO

Ma nelle sue città, signor, lo vedi,
Ogni virtù mancò, che già risorse
Fralle ruine del romano impero.
Un popolo prostrato alzar vorrei,
E poscia armarlo.

BELGIOJOSO

Tu che ognor pensasti
All'util tuo? Scusa, favello aperto.

MORO

Ma tu non vedi che orme incerte io segno
Sovra terra che trema, e tal mi spinge

Una forza a cader, che rupe io sembro
Sull'abisso sospesa?

BELGIOJOSO

In ver, signore,
Meraviglia mi fai!

MORO

Nè il brando istesso
Può la rota fermar della fortuna:
Figlio di Sforza, il so.

BELGIOJOSO

Che far vorresti?

MORO

Dirò: ma pria bramo saper se credi
Che un popol sia retaggio; allor dovresti
Sempre chiamarmi usurpator.

BELGIOJOSO

Detesto
La servitute e lo stranier. Non sai
Che nella patria mia rimane ancora
Chi mirò la repubblica? ch'estinto
L'ultimo dei Visconti, osò Milano
Franger le sue catene, e dalle labbra
Chiuse dalla paura, o sempre avvezze
A mentire al tiranno, un nome uscìa
Che ben s'invoca dopo quel di Dio,
La libertà?

MORO

Prosegui.

BELGIOJOSO

Assai ti dissi,
Se punirmi tu vuoi.

MORO

Punirti! Amico

Ti conobbi, e t'ammiro: anch'io saprei
Dir quel che avvenne poi; ma mi ritiene
Pietà di figlio.

BELGIOJOSO

Al padre tuo fidava
Milano i suoi destini: egli suo duce,
Poscia nemico, e prence alfin, la oppresse.
Triulzio invan della città tradita
Contrastògli l'entrata, e sulle porte
Liberi patti al vincitor chiedea....

MORO

Basta: io darò ciò ch'ei negava. Oh! come
Attonito rimani!

BELGIOJOSO

Il volto mio
L'affermerìa, s'io lo negassi.

MORO

Ah! pensa
Che qui dritti all'impero aver non posso,
Che nel voler di molti.

BELGIOJOSO

Un regio sangue
Nelle vene ti scorre, e tu nascesti
A quel potere che non ha confini.
Sopportargli saprai?

MORO

Signor, t'inganni.
È d'altri questo trono: il mio nipote
Nacque all'orgoglio d'assoluto impero,
Che tutto può, nulla promette: io fui
Esule, fuggitivo; in varie terre
Mi guidò la sventura; ed or, lo vedi,
Il mio capello imbianca, il nono lustro

A chiudersi è vicino, e ben misuro
Dalla valle del tempo ove discesi,
Le umane cose, e le disprezzo. Io voglio
Un freno al mio potere, e dello stato
Esser capo e non duca.

BELGIOJOSO

Ebben prescrivi;
Che far degg'io per te?

MORO

Togliermi io voglio
D'usurpator la macchia. Al re de' Franchi,
Chiesto, dirai ch'io del nipote il figlio
Destinava a regnar: poscia al senato
In duca il proporrò; tu lo rifiuta,
Se tal tu brami che il poter riceva
Da popolo volente, e fermar seco
Possa liberi patti: allora sorge
Un nuovo ordin di cose; e non può dirsi
Che io qui lo scettro usurpi.

BELGIOJOSO

A questi patti
T'ubbidirò.

MORO

M'abbraccia. Allor potremo,
Tornati a libertà, volgere in fuga
Questi avidi stranieri.

BELGIOJOSO

Ah! se mutato
Non fosse il tuo consiglio, ad altre genti
Tu qui schiudevi sanguinosa arena,
Ove pugnar vedresti empi soldati,
Gladiatori dei re. Finor pei Franchi
Si parteggia e si pugna; ancor ci resta

Qualche pregio nell'armi: il dì non sorga
Che giunta Italia alla viltà tranquilla
Di quel servaggio che non ha rimorsi,
Senza cor, senza braccio, e senza voti,
Dalla fortuna i suoi tiranni aspetti.

MORO

Amo l'Italia, e umil mi mostro a Carlo,
Qual chi si curva per balzar dal suolo
Con impeto maggiore.... E che paventi?
Non vedi che mi stringe a serbar fede
La forza delle cose, e la feroce
Necessità, che della forza è figlia? (1)

SCENA III.

Il Moro solo

Oh, che lieve ingannar costui, che crede
A patria e libertà!... ma quest'inganno
Necessario è per me. Se non adempie
Cesare, ch'io comprai, la sua promessa,
E, prezzo d'oro e sangue, il suo diploma
Non m'invia da Lamagna, io dritti al regno
Ho nel voler di molti; e mi conviene
L'animo accomodando alla fortuna
Il popolo adular per pochi istanti.
Ma dei consigli c'or nel petto io volgo
Questo il maggior non è. Carlo vorrebbe
(Già sospetta di me) render lo stato
Al cugino infelice, e a tal disegno
Il castel m'occupò: corro periglio,

(1) *Belgiojoso parte.*

Se quell'infermo ei vede: ad ogni affetto
Precipita costui... So come possa
Nascer la sua pietà dal vago aspetto
D'Isabella gentile; a lei la fama,
La vita al mio nipote oggi si tolga.
La mia consorte, Beatrice altera,
Sarà meco alle frodi, e già la veggo
Gioir nell'onta della sua nemica.
Ed ora ad arte io Bisignan lasciai
Presso Isabella entrar. Credulo, ardente,
Mi servirà senza che il sappia. Io voglio
Or colle sue virtù tesser la trama
D'ambigua tela, e poi co' vizi altrui
Confonderle, tradirle: e con qual mezzo?
Già lo trovai; già nelle mani il tengo
Come la spada mia. Calco.

SCENA IV.

Il Moro e Calco

CALCO

Signore.

MORO

Bisignano?

CALCO

Lo sai, prima che Carlo
T'occupasse il castello, andar cercava
Ove alberga Isabella. E tu volesti
Ch'io nol vietassi a lui, ch'esul dal regno
Seguì l'arme di Francia.

MORO

Eppur m'è noto

Ch' egli i Francesi abborre, e che gli batte
Italo cor sotto straniero usbergo.

CALCO

Ma d'Alfonso è ribelle; e tu vorresti
Di lui fidarti?

MORO

Io di nissun mi fido;
Ma tutti adopro. È a Bisignano amico
Uno Sforzesco, Oldrado.

CALCO

Hanno comune
L' odio de' Franchi.

MORO

Tu ricordi, o Calco,
Ch' io lo sottrassi dal furor di Carlo
Allorchè in Asti un suo guerriero uccise;
Poi qui fu posto a guardia. Or di', conosci
L' indole di costui?

CALCO

Signor, m' è noto
Che, fra l' armi nutrito e fra i perigli,
Sprezza la vita.

MORO

Se d' un uom ti chiedo
Parlami de' suoi vizi; è sempre incerta
La virtù dei mortali.

CALCO

È lo Sforzesco,
Pei nostri campi alla licenza avvezzo,
Ama gli agi, le pompe e l' oro.

MORO

Amico,
Non lo calunnii?.... bada.

CALCO

Io non t'inganno.

MORO

Dimmi l'età; lo vidi appena in Asti...

CALCO

L'età... dirò... come la tua declina.

MORO

(È mio!) Calco.

CALCO

Signor.

MORO

Furtivo e pronto
Movi a colui. Di' che vederlo io bramo;
Loco segreto elegga: un altro ad arte
Qui Bisignan trattenga, ed ei non sappia
Che il suo amico cercasti, e non gli parli
Prima di me: digli, se d'oro ha sete,
Che d'oro io l'empirò.

CALCO

Ma il tuo disegno...

MORO

Temerario, che cerchi? il mio disegno
Allor si scopre che riman compito (1).

SCENA V.

Il Moro solo

Con qual turpe istromento un nuovo impero
M'è forza edificar! Ma il senno umano
Ha corta vista: antiveder potei,
Che qui Carlo venisse? Ohimè! che tutto

(1) *Calco parte.*

Mesce la sorte con ludibrio insano.
Ma, rispetto alla madre; io son suo figlio:
Timido, audace?... non lo so... conosco
Ch'ella mi spinge; ove mi guida ignoro.
Ardir! Sovente si fa gran cammino
Nella via che non sai dove riesca.

SCENA VI.

Cavaliere e detto

CAVALIERE

Signor, s'appressa il re (1).

MORO

Tosto tornate
Nell'abisso dell'alma, o cupi affetti;
Chè segreto mi fa l'esser profondo.
Si rassereni il volto; ei non sorprenda
Nella pallida fronte i miei timori.
Seco è Graville, il mio nemico; oh! come
M'esamina colui. Guatami, o stolto;
Penetrarmi non puoi.

SCENA VII.

Carlo, Graville e Soldati

MORO

Re della Francia,
Carlo invitto...

(1) *Parte.*

CARLO

Guerrieri, ite (1), ogni torre
Si occupi del castello, e si diffidi;
Chè nell' Italia siamo. Havvi chi copre
Sotto miti apparenze il fasto insano
Di torbidi pensier... La pace infida,
E non la guerra io temo, e noi, soldati,
Possiam dall' Alpi correre all' estrema
Parte d' Italia, e non sarem costretti
A spiegar padiglione e romper lancia.

MORO

Dunque perchè qui resti, e perdi il tempo
Opportuno all' impresa?

CARLO

A che rimango
Presto saprai.

MORO

Signor, l' oro, i soldati
Ch' io ti promisi, ho pronti.

CARLO

Io li rifiuto.
Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l' Ottoman paventa. Assai mi duole
Che il mio guerrier qui delle zuffe ardenti
Disimpari il furore: a quelle pugne
Che sien belle di pompe ed apparato
Voi siccome a spettacolo sedete,
E a porvi in fuga basterà la polve
Che sotto i pie' de' miei corsier si levi,
Vista da lungi. La temuta impresa
Guerra non fia, ma caccia: a dirti il vero,

(1) *Carlo con ira superba volge le spalle al Moro.*

Quest' Italia mi par stanza di cervi,
O d' altre belve a cui più tremi il cuore.

GRAVILLE

Certo, o mio re, tu dubitar non puoi
Del francese valor, ma pure al cielo
Ergi il pensier. Qui t'ha condotto Iddio;
Dio col suo cenno allontanò la morte,
Che improvvisa parea pendere in Asti
Sul tuo capo diletto, e allorchè volto
Eri a studi di pace un suo profeta
Ti annunziava in Firenze: affaticato
Da furori divini il sacro petto,
E al ciel rivolte le pupille avea;
Dal pergamo esclamò: « Sopra la terra
« Spada di Dio pronta, veloce... » Or sai
Ciò che dall' are sue ti grida il giusto?
« Re della Francia, vincitor sarai
» Seppur t' affretti a sollevar gli oppressi,
» A opprimer gli empi, e nell' Italia arrechi
» Pace a' popoli suoi, guerra ai tiranni ».

CARLO

Seguimi, intesi.

MORO

(Oh ciel!)

CARLO

Voglio che splenda
Sopra la mia giustizia il sol novello;
Or di riposo ho d' uopo.

MORO

(Il tempo è breve,
Ma usarlo io so.) Signor, noi siamo amici;
Il credi, ira non ho; chè cauto anch' io,
Mai non m' estimo dai sospetti offeso.

Aperta e chiara la mia fè vedrai.
È la tua diffidenza un breve oltraggio
Di nube estiva che ricopre il sole.
Fra poco io lascierò questo castello,
Che tuo divenne.

CARLO

In queste mura albergo
Altri non ha?

MORO

Signore... è sì cortese
Con il sesso gentile un re di Francia,
Che oltraggiarti pavento ov'io credessi
Che le sue stanze abbandonar costretta
Fosse la mia consorte: ella qui resti
Pegno della mia fede. (Ed io, nascoso,
Che tenti osserverò.) (1)

SCENA VIII.

Carlo e Graville

GRAVILLE

Carlo, vedesti?
Impallidì quell' empio. Ei dir non osa
Che in queste mura il tuo cugino alberga.
Galeazzo infelice!... Ah! non sia tarda
La tua pietà.

CARLO

Dal suo tiranno in breve
Liberarlo saprò.

(1) *Il Moro parte.*

GRAVILLE

L'Estense altera
Qui con tacite insidie esser potrebbe
Complice del marito.

CARLO

Ambo sgomenta
La grandezza del fallo e del periglio.

GRAVILLE

Qui prigionier finchè splendesse il sole
L'empio restar doveva.

CARLO

E che potrebbe
Ei senza rischio osar? Nostra è Pavia,
Come la rocca: in te m'affido. Ah! scorgi
Alle sue stanze il re; vedi, la notte
Cade, e l'orror di questo loco accresce
Più che quello d'Ambosa, ov'io fanciullo
Orme tremanti impressi. Orrido, cupo,
Tortuoso mi par questo castello
Come l'alma del Moro; egli era degno
D'edificarlo. O campi aperti e vasti
Del regno mio!.... come soave e mesta,
Qual desiderio di lontano amico,
Or l'immagine vostra al cor mi torna.
Deh! venga il dì che vincitor io possa
Sedermi all'ombra delle quercie avite.

SCENA IX.

Il Moro solo

M'arride il caso: a liberar l'oppresso
Si differìa; loco all'insidia è dato,

Onde spento ei cadrà. Ma se fingesse
Vender l'amico e mi tradisse Oldrado?...
Allor mezzo contrario al mio disegno
Quel Bisignan sarebbe... Ah! dei perigli
Nei perigli ho rimedio. Io non potea
Rimaner sulla riva, o in agil legno
Radere il lido; sovra mar che freme
Deve la nave della mia fortuna
Sollevarsi, o perire. Instabil dea,
Talor m'è forza nel maggior cimento
Chiuder gli occhi del senno, e a te fidarmi
Nella procella delle cose umane.

SCENA X.

Calco e detto

CALCO

Vidi e corruppi Oldrado.

MORO

E pronto il credi
A tradir Bisignano?

CALCO

Io, sì, lo spero.
Che non può l'oro!... Il tuo disegno è nube.

MORO

Ma questa nube un fulmine nasconde.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sotterraneo nel castello di Pavia.

Isabella e Bisignano

ISABELLA

Per quanti avvolgimenti il piede incerto
Teco io movea! Vasto sepolcro è questo,
E di regno mirò crudeli arcani,
Che son delitto.

BISIGNANO

Tu diffidi?... all'imo
Del castello scendemmo: in questo loco
È calle ignoto, nelle pietre aperto
Dell'ardua torre, onde salir non visti
Per noi si può laddove Carlo alberga.

ISABELLA

Su via furtiva, donde a lui potrebbe
Giugnere il tradimento, andarvi io deggio?

BISIGNANO

Tel dissi io già; duro contrasto avresti
Per altra via: paventa il Moro, e veglia.

ISABELLA

Ma Carlo sa...

BISIGNANO

Di questo re tu puoi
Solo sperar negl'improvvisi affetti.
Se tu richiesto di parlargli avessi,
Da'suoi consiglio ei chiederebbe; e il Moro
Tutti comprò. Che pensi?

ISABELLA

Io le parole
Che plachin l'ira al vincitor crudele
Or meditando vo. Tutto mi tolse
La nemica fortuna, e sol mi resta
Le ginocchia abbracciar del mio nemico.

BISIGNANO

Hai cor?

ISABELLA

Che dici! io che potrei?

BISIGNANO

Rivesti
La virtù che conviene alla sventura.
Bella il dolor ti renda, e tu di pianto
Orna i tuoi preghi, e spera.

ISABELLA

Oh ciel! sarebbe
La sua pietà delitto?

BISIGNANO

A vil ci tiene
Il Franco re. Più che battaglie e regno,
Oro qui cerca e vizi. È Carlo ancora
Sulle porte d'Italia, e in lei, ne fremo,
Già maggior de' suoi danni è la vergogna;
Sicchè nuovo rossor non ha più loco.

ISABELLA

Misera! che dicesti! Ah! ratto insieme

Ritroviam l'orme nostre. Egual disegno
Fu dunque il tuo?

BISIGNANO

Non all'infamia io guido
La figlia del mio re. Se Carlo ancora
Le tue sventure rispettar sapesse,
Svenarti io pria con queste man vorrei,
Che mirarti a'suoi piè.

ISABELLA

Dunque che tenti?

BISIGNANO

Ho braccio e cor. L'uno i tiranni aborre,
L'altro gli uccide.

ISABELLA

Io ti credea guerriero,
Vile assassin tu sei.

BISIGNANO

Tal nome, ingrata,
A chi salvarti imprende? O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche, or non ricordi
Quello che Muzio osò? Carlo m'è noto,
Non errerà la destra.

ISABELLA

Io non ammiro
Questo furor delle virtù romane,
E tu meglio le imìta. Il sol risplende
Sull'imprese dei forti: arde di guerra
La patria tua; pugna, trionfa, o muori
Come un Romano. Colla pia speranza
La misera ingannavi. Imbelle donna
A che qui conducesti? Esser non posso
A parte della gloria, o del delitto.

BISIGNANO

Sottrarti al Moro io volli, e qui celai
Pochi ma forti amici, a cui nel petto
Freme l'amor d'Italia, e a un cenno mio
Apparir li vedrai.

ISABELLA

Qui si nasconde
Una frode del Moro, e riconosco
Io l'arti sue.

BISIGNANO

Laddove Carlo alberga
Movo coi più feroci; ognun di loro
Mentì l'armi di Francia, e in quelle ascoso
Penetrò nel castello. Or ch'esso venne
In poter dei Francesi, ogni sospetto
Nello stuolo cessò, che del tiranno
Difende i sonni. Il vino, i turpi amplessi,
Il disprezzo d'Italia han vinti e chiusi
Gli occhi in battaglia intrepidi. Conosco
A lunga prova i Franchi, e mai non vidi
Che tenor di fortuna avversa o lieta
Valesse a trargli dalla lor natura
Improvvida e superba. In ogni caso
Io qui desto un tumulto: allora i Franchi,
Che la presenza accende ed il periglio
Di tanto re, vedrai per ogni lato
Trarre alle regie stanze, e dalle torri
Correre e dalle porte; e tu non vista,
O negletta, potrai co' miei fedeli,
Onde consiglio avrai, scorta ed aìta,
Di qui fuggirti, e del fatal castello
Varcar le porte inesorate e chiuse
Sempre per te, se non piacesse al Moro,

Spento il marito tuo, di re lascivo
Nelle mani rapaci e sanguinose
Prigioniera riporti, e farti a Carlo
E cupidigia, e preda, e strazio, e scherno.
Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo. Or tu mi chiama
Vile assassin.

ISABELLA

Perdona: io tanto ardire
Tremando ammiro: ma il periglio è certo,
Dubbio l'evento.

BISIGNANO

Della tua salvezza
Molta è la speme: e s'io corressi a morte,
L'ho meritata. Nell'Italia anch'io
I barbari chiamai. Voglio col sangue
Da quest'onta lavarmi. Ahimè! ch'io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele, e la baldanza
Sulle ciglia dei Franchi, e il labbro altero,
Tumido per comando e per minaccie,
Solo al dispregio aprirsi, e della nostra
Portentosa viltà volar gli scherni
In parole d'obbrobrio e di sventura,
Che ripeta ogni etade; i pianti ascolto,
E l'infinito maledir di quanti
Nasceranno al servaggio in questa terra,
Se qui Carlo discese a certa preda.
Ucciderlo potessi!

ISABELLA

È cruda e vana,
Signor, l'opra che tenti; e, Carlo estinto,
Lascian l'Italia i Franchi?

BISIGNANO

A quest' impresa
Repugnanti ei gli trasse.

ISABELLA

Il re non muore
Nella Francia, lo sai.

BISIGNANO

Molti ha nemici
Il successor di Carlo: ei fu ribelle.
Riardere la fiamma allor potrebbe
Della rissa civil che in molto sangue
Già Luigi estinguea. Render potesse
Ai barbari la guerra, e su dall' Alpi
Affacciarsi l' Italia, e dire: «Ho pace;
Che si uccidan fra loro! »

ISABELLA

Ah! sei rapito
Dall' impeto degli anni, e ti compiango.
In Napoli sei nato: arde il tuo sangue,
Come il sol che vi splende. Io non ho speme
Che della fuga; ma lasciar potrei
Il mio consorte qui?

BISIGNANO

Provvidi a tutto.
Tu sarai del castello uscita appena,
Che mossa da' miei fidi in tua difesa
Insorgerà la plebe, e quella torre,
Ov' è il consorte tuo, con armi e faci
Ad espugnar verrà: quando non menta
La fama, che ti dà spirti virili,
Che insegnarti degg' io? Guidala, ardisci,
O regia donna, ardisci. Il nome tuo,
E quel del tuo consorte, in ogni labbro

Divenga un grido eccitator di guerra.
Più della patria l'oppressor non dica:
« L'Aragonese, che in Italia nacque,
È al par di lei bella, infelice e vile ».

ISABELLA

Inorridir mi fai. Tra mille spade
Veggo il consorte mio: lascia ch'io voli
Di Galeazzo nelle stanze.

BISIGNANO

È vano.
Tu non sapresti ritrovar la via,
E della torre onde quaggiù si scese
La ferrea porta sopra noi si chiuse.

ISABELLA

Come!

BISIGNANO

Nol so. Forse de' miei compagni
Talun previde i tuoi terrori, e volle
Il ritorno impedirti.

ISABELLA

Ah! si cadea
In un agguato, il credi. Or nella mente
Un sospetto mi vien: di questo loco
Come notizia avesti? E chi ti diede
L'armi, i soldati?

BISIGNANO

Uno Sforzesco, Oldrado.

ISABELLA

Se in lui t'affidi, ei qui sarà.

BISIGNANO

Rimase
Nella città, duce al tumulto.

ISABELLA

Accresci
Il mio giusto timore.

BISIGNANO

Il tempo incalza;
Qui chiamo i miei fedeli; indarno vai
Multiplicando nelle tue paure.

ISABELLA

Misero giovinetto! In sen mi desti
Alta pietà.

BISIGNANO

Tu mi compiangi? Oh gioja!

ISABELLA

Certo è il tuo fato!

BISIGNANO

Tu lo credi; io posso
Ciò che tacqui, svelar.

ISABELLA

Che mai?

BISIGNANO

La morte
Gl'infelici consacra; e tu mi udrai
Senza adirarti.

ISABELLA

Lo prometto.

BISIGNANO

Io moro
Per l'Italia e per te: dal dì fatale,
Ch'io nel torneo portava i tuoi colori....

ISABELLA

Che dir mi vuoi?

BISIGNANO

Fin da quel giorno io t'amo.

ISABELLA

Tu sei tradito e traditor: m'hai tolto
Anche la fama!

BISIGNANO

Ma tu sola udisti
Parole estreme d'infelice affetto,
Che speranze non hà fuorchè la morte.

ISABELLA

L'infido amico il seppe, o se ne accorse
Da quell'impresa disperata e vana
In cui te perdi, e me non salvi: io fui
Incauta, forsennata.... Una crudele
Luce ora sorge a illuminar gli orrori
Di quell'abisso ove caduta io sono.
All'egro mio consorte il cor geloso
Empie un sospetto che il morir gli affretta,
E spirando mi aborre. Ahi! ch'io non posso
Sostener quest'idea! Dammi il tuo ferro:
Tutto ho perduto, anche l'onor; m'uccidi:
Perdono avrai della tentata impresa.
Questa d'amor prova io ti chieggo.

BISIGNANO

O donna,
Tu nel terror deliri.

SCENA II.

Isabella, Bisignano e Soldati coll'assise francesi

BISIGNANO

O miei fedeli,
Ecco la regia donna, e voi giuraste
Trarla di qui, mentre da noi si tenta

Confortarci di gloria e di vendetta
Nel sangue dei nemici.... andiam.

ISABELLA

Rimani.
La fuga sol....

BISIGNANO

Ch'io fugga?... e tu nol puoi
Senza un tumulto.

ISABELLA

Ma tu corri a morte.

BISIGNANO

E alla gloria.

ISABELLA

T'arresta.

BISIGNANO

Un tuo sospiro
Posso sperar morendo?

ISABELLA

Oh ciel, che dici!
Per altra via.

BISIGNANO

Dove a salvarti io movo
Orma non v'ha di chi ritorna addietro.

SCENA III.

Isabella sola

Misera, m'ingannò; ma pur non posso
Quel magnanimo odiare.... Ah! non è tempo
Di generosi affetti, e nell'Italia
Scorre infame o non visto il nobil sangue,
Che si sparge per lei. Che fo? Soldati,

M'affido in voi; certo il tradir l'oppressa
Sarebbe crudeltà. (1)

SCENA IV.

Moro e Calco

MORO

Va, corri a Carlo,
L'insidia ei sa, ma molto a noi rileva
Che cada il folle, in men che il dico, estinto,
E della trama che si ordì, rimanga
Ogni traccia perduta. Or via che tardi? (2)

SCENA V.

Moro solo

Io sol mi fido in custodir segreti
D'una tomba, e di lui, quando la dura
Necessità lo vuol. Dal caso io deggio
Trar consigli impensati, utili farmi
I vizi e le virtù, chi mi s'oppone
O rompere o piegar.... Quel Bisignano
Stolto credette in dignità superba
Esser fine a sè stesso, e ogni uom diviene
Laddove io regno, un mezzo: ei pera, e tosto.
Stimoli Calco aggiungerà coll'oro
Al barbaro furor. Carlo s'innoltra,
Re della Francia e schiavo mio. Lo stolto
Comandar crede, e serve. Util mi sei,
Però tu vivi.

(1) *Parte coi soldati.*
(2) *Calco parte.*

SCENA VI.

Carlo, Calco e detto

MORO

Alfin sei certo, o Carlo,
Della fe' ch'io ti serbo? Il mio castello
Occuparmi ti piacque: e non dovrei
Io qui vegliar per te; ma tale io sono
Che per ingiurie non mi cambio, e lieto
Sempre alla propria sicurezza ho tolto
Ciò che diedi alla tua.

CARLO

Ma un'altra mano
Vergò quel foglio ond'io notizie avea
Del tradimento.

MORO

Allor t'era sospetto
Dell'amico ogni avviso: onde ti scrisse
Calco per cenno mio.

CARLO

Ma Bisignano
Tosto spirò da' fidi miei trafitto:
Più non lice indagar....

MORO

Carlo, ti basti
Che più temer non puoi.

CARLO

Ma sempre io deggio,
Sempre temer, quand'io non vegga aperto
Chi all'audace delitto ha persuaso
L'intrepido guerriero.

MORO

Il suo coraggio,
L'amor.... d'Italia.

CARLO

Tu sorridi, e lieto
Del mio timor tu sei.

MORO

Nessun periglio
Per te pavento. Chi ti brama estinto
Da temersi non è: gentile e pio,
Perdonerai con un sorriso. Ah! lascia,
Poichè l'ombra svanì d'ogni timore
Pei sacri giorni tuoi, lascia che resti
Quest'arcano sepolto; assai la fama
Mi calunniò. Vorrei con chi m'abborre
Oggi scusarmi.

CARLO

Saper tutto io voglio.

MORO

Tutto.... Lo vuoi? La prima volta è questa
Che m'è duro ubbidirti, ed io ne piango.
Principessa infelice!

SCENA VII.

Beatrice, Isabella
coi soldati medesimi ai quali fu da Bisignano affidata

BEATRICE

Ecco l'iniqua:
Che l'empia trama ordì.

CARLO

Non la conosco.

MORO

Taci.

BEATRICE

Isabella d'Aragona è questa.

CARLO

In vesti così abbiette?

BEATRICE

A tutti ignota
Così fuggir tentava; e non la credi
Umil per questo; ha dentro il cor l'orgoglio,
Nè fra poveri panni è men superba.

MORO

Non insultarla, o Beatrice, e basti
Che tu non m'ubbidivi: alle sue stanze
Rimandarla io voleva.

ISABELLA

O re, lo credi,
Vittima io son d'un tradimento, e solo
A pregarti io venìa fra i rischi e l'ombre
Pel consorte, pel padre; eppure io sono
Tanto infelice, che non ho difesa
A scolparmi bastante. In questo cieco
Labirinto di frodi e di delitti,
Ove si smarrirebbe ogni pensiero,
La mia credulità, l'altrui furore
M'hanno condotta, e sull'onor, lo giuro,
Innocente son io.

BEATRICE

Donna impudica,
C'osi invocar? Quel Bisignan non era
Da gran tempo il tuo drudo? Ah! dal delitto
Qui si corse al delitto.

CALCO

Esser vuoi certo
Di tanta infamia? Bisignano impresse
Colle gelide labbra il bacio estremo
Su questo pegno d'un antico affetto,
E lo tinse di sangue (1).

BEATRICE

Un alto sangue
Per sì bassa cagione!

CARLO

Abbi rispetto,
Ov'è un Franco, alle donne. Ah! qui si legge
Il nome tuo: leggiadra impresa! Ei tenne
La sua promessa, e colla morte ha sciolto
Quell'alto nodo che quaggiù ci lega.
Discolpati, se puoi.

ISABELLA

Signor, tel dissi:
Nemico ai Franchi io Bisignan non feci,
Ma lo sperava intercessore, ed ebbi
Orror del suo misfatto, e lo biasmai
Con acerbe parole.

BEATRICE

E dar potresti
Fede a'suoi detti, o Carlo? E non ricordi
Che Aragonese ell'è, che nelle vene
Le scorre il sangue di quel vil Fernando
Che il tuo regno usurpava, e che sottrasse
Una morte opportuna alla vendetta
Dei popoli e di te? Piange sull'avo
Cinta di nero ammanto: inver fu pio

(1) *Calco dà l'impresa di Bisignano a Carlo, e parte.*

Lo spurio che serbò col sangue il regno,
Che la madre gli diè col vitupero!
Figlia è d'Alfonso, quel codardo Alfonso
Che prode si credea: non v'è mestieri
Dell'armi tue; già dai rimorsi è vinto.

ISABELLA

Estense mostro, che le mie sventure
In delitto converti, è forse puro
Il sangue tuo? Dove a te fossi uguale
Io regnerei, costui lo sa. Superba,
Alfin trovato ho del tuo cor la via;
Fremere alfin ti veggo. (1) E tu, codardo,
In te stesso discendi, e ti disprezza.

MORO

Mi calunnia costei. Femmina audace
In molli colpe, se del re di Francia
L'alta clemenza ad implorar venisti,
Il pio disegno esser dovea palese
Al tuo consorte, ed ei nol sa.

BEATRICE

Rispondi,
Giura, se il puoi, che gli era noto. O Carlo,
Costei, nol vedi? impallidisce e trema.
Vera figlia d'Alfonso, offende Iddio,
Poi lo paventa.

MORO

Ah! non svelar, consorte,
Che costei l'ha tradito, al mio nipote;
L'egro si aggraverebbe, e non è mia,
S'egli morrà, la colpa.

(1) *Al Moro.*

ISABELLA

Ah vile! ah mostro!
Qual sia la sorte che al mio sposo appresti,
La tua pietà m'annunzia.

CARLO

O terra infida,
Che sai gli abissi ricoprir di fiori!
Albergo delle frodi! È qui periglio
E giustizia e clemenza, e tu mi rendi
Crudel come il sospetto.

SCENA VIII.

Calco e detti

CALCO

O re.

CARLO

Che avvenne?

CALCO

Questo castello, ove t'affidi, il volgo
Ad assalir già move.

CARLO

Oh gioia! Alfine
Conoscerò chi m'è nemico. All'armi!
Mi duole assai ch' esercitar gli sdegni
Sull'umil plebe io debba.

CALCO

È già palese
L'opra di Bisignan; chè di quel regno
Di cui movi all'acquisto, havvi una schiera
Che al suo monarca ed ora a te ribelle,
Il popolar tumulto accende e guida.

CARLO

Or tu m' addita ov' è maggior periglio;
Quello è il loco del re.

MORO

Guerrieri hai mille
A respinger la plebe; il nome ascolta
Che si grida da lei.

VOCI DI DENTRO

Viva Isabella!
Viva Aragona!

MORO

Ogni tuo dubbio è sciolto:
Ecco chi ti tradì.

ISABELLA

Deh! non gli credi.
Se la frode (1) persona e voce avesse
Direbbe a te: « questi è mio figlio ».

MORO

E sei
Incerto ancor?

ALTRE VOCI COME SOPRA

Morano i Franchi, e mora
L' empio che li chiamò! Morte al tiranno,
A Lodovico morte!

CARLO

Ove più ferve
L' ira del volgo sai?

CALCO

Sotto la prima
Torre, ove alberghi; e pur la quarta assale,
Ov' è il cugino tuo.

(1) *Al Moro.*

MORO

Spegner lo volle
Questa donna infedele, e aver qui regno
Col drudo suo.

ISABELLA

Pietade! ei quel disegno
Di cui m' incolpa, eseguirà.

MORO

Che tardi?
Veggano i Franchi il re. Le fide schiere
Che qui trasser costei, signor, concedi
Ch' io del nipote alla difesa adopri.

CARLO

Seguitelo.

ISABELLA

Che fai? Non son Francesi,
Son traditori; ei li comprava.

CARLO

O donna,
Mentisti assai: vegli sull' empia il Moro.

SCENA IX.

Moro, Isabella, Beatrice e Calco

MORO

Guidali al mio nipote; a me rispondi
Del sangue suo: rammenta anche il mio fato;
In esso sta.

CALCO

Signor, compresi; io volo (1).

(1) *Calco parte.*

ISABELLA

Crudel, t'arresta, o teco anch'io....

MORO

Soldati,
Respingete l'infida.

BEATRICE

Alfin cadesti
In mio poter; ma son placata. Errasti
La via su cui mover dovevi: io voglio
Trarti laddove giace il drudo ucciso.
Il tuo delitto è certo, è vano il tuo
Finto pudor. Sopra l'esangue spoglia
Pianto dispensa e baci.

ISABELLA

Apriti, o cielo,
Fulmina questi mostri. Ah! fugge Iddio
Dove regna costui. Tremate, iniqui;
È feroce il mio duol.

BEATRICE

Stolta, che tenti?

ISABELLA

A chi volger mi posso? O dura terra,
Apriti, mi nascondi: ah! m'offri solo
Questo gelido seggio, e non la tomba?
Terra crudel, t'abbraccio, e questa polve,
Imagin vera della mia fortuna,
Spargo sulle mie chiome.

MORO

Alzati, o donna,
Alzati.

ISABELLA

È questo il trono mio, prostratevi
Principi della terra innanzi a questo

Trono della sventura: io, sì, regina;
Sì, la corona del dolore è mia.

MORO

Calco qui vien. Lungi la donna insana,
Ma che regno delira, or via si tragga.

ISABELLA

Misera, e dove mai? Se non vi fosse,
Si dovrebbe per te crear l'inferno (1).

MORO

Sei paga? Nella polve alfin potesti
Veramente mirar la tua nemica.

BEATRICE

Vendetta ottenni. Avrò fra poco il regno.

SCENA X.

Calco e detti

MORO

Calco, che avvenne?

CALCO

Era colà Graville.
Vano il disegno.... Quella schiera apparve
Sospetta al tuo nemico, e tosto cinto
Fu dagli armati suoi.

MORO

Sia spento Oldrado.

BEATRICE

Scoprimi i tuoi disegni, o dir m'è forza
Che, così dubbio a tutti, esser tu vuoi
Anco a tutti tremendo.

(1) *È tratta via.*

MORO

A che qui resti?

BEATRICE

Che deggio far?

MORO

Tu cerchi i miei segreti,
Nè quant'io chiusi nel mio dir comprendi?
Corri al nipote mio, colmagli il petto
Di geloso furor.

BEATRICE

Se mi dicesti
Di celar tutto a Galeazzo....

MORO

Ò stolta!
I detti miei meglio Isabella intende.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Isabella e Graville

GRAVILLE

All'empie mani del tiranno astuto,
Sia giustizia o pietade, alfin sei tolta;
E se Carlo ti rende al tuo consorte,
Più commosso da me, che persuaso,
Ne incolpa i dubbi in cui lo avvolge il Moro.
Chi rintraccia la via de' suoi disegni?
Di quel malvagio il consiglier crudele
Nelle stanze ove alberga il tuo consorte
Al delitto venìa, non all' aita,
Collo stuol che mentì le nostre insegne.
Ma dell' armi cangiate il vile inganno
Il Moro ascrive a Bisignano ucciso:
Certo ei n' è reo; rimane occulto il resto,
E scevrarsi non può dal falso il vero,
Perchè, uguale alla notte, il tuo nemico
Dona a diverse cose un solo aspetto.

ISABELLA

La tua pietà m' è certa, e tu mi rendi
Cara la Francia: ospite breve è l' ira

Nel core de' tuoi prodi, e al lor cospetto
Non fu mai donna che piangesse invano.

GRAVILLE

S' innoltra il tuo consorte: ah! voglia il cielo
Che nel cor non gli alberghi un vil sospetto!
A lui Carlo verrà: te vuole esclusa
Dalla presenza sua; ma spera, avrai
Dalla virtù che lodi altro sostegno.

SCENA II.

Isabella e Galeazzo

ISABELLA

Rimirarlo non oso: ah, della colpa
Quale il terror sarà, se io mi sgomento
Sol perchè rea mi crede! O signor mio....

GALEAZZO

E favellarmi ardisci? Ah! nell' amaro
Calice del dolore omai non resta
Una stilla per me, chè il sorso estremo
Tu porgesti al mio labbro!

ISABELLA

E se tu puoi
Dubitar di chi t' ama, aver non posso
Nella valle del pianto altra sventura.
Odimi, e pace avrai.

GALEAZZO

Quando la terra
Sarà resa alla terra, e della vita
Il sogno cesserà che mi tormenta,
Io nella polve avrò dimora e pace.

ISABELLA

Ah! fra le braccia mie....

GALEAZZO

Venga la morte
A liberarmi dall'ingrato amplesso!

ISABELLA

M' odia lo sposo mio!

GALEAZZO

Taci, crudele;
Non chiamarmi così: tu mi rammenti
Quanto ho perduto. Ah! che a me questa un giorno
Sembrò parola che dal ciel scendesse
Per ealmarmi ogni duol! nè avrei voluto
Esser felice. Io mi dicea sovente,
Ci unì prima l'amor, poi la sventura
Strinse di più quel nodo; e se fortuna
Non mi serbava alle miserie estreme,
Chi tanto mi ama, io non saprei.... Potesti
Tradire un infelice?

ISABELLA

E tu mi credi
Vile e atroce così? Ma pur non deggio
Discendere a scolparmi. Allor che il piede
A queste stanze io mossi, uscirne io vidi
La consorte del Moro, e ben conobbi
Al gaudio atroce della mia nemica,
Ch'ella nell'egro petto i suoi veleni
Allor versati avea. Tutta riprendo
Io la mia dignità quando si vuole
Abbassarmi così. D'un re la figlia,
Un'Isabella d'Aragona afferma
Sull'onor suo che rea non è; ciò basti
Ad un consorte che di lei sia degno.

GALEAZZO

Ebben, ti crederò. La notte, il loco,
Pur chi volger tentava al sen di Carlo
Quell'empia mano che t'offrì per guida,
Oblierò: ma tu speravi, o donna,
Che me cugino suo degnato avrebbe
Di sua presenza il re; perchè cercasti
Un segreto colloquio? A che furtiva
Dal mio fianco involarti?

ISABELLA

Un' ora sola,
Un solo istante ch'io tardato avessi
A ricovrare il tuo capo diletto
Sotto lo scudo della sua clemenza
Mi parve un gran periglio. E sai qual gente
Carlo ha nelle sue squadre, e come a molti
L'empio fu largo di promesse e d'oro.
Tutto è pel Moro il tempo, e come l'onda
Incalza l'onda, nella mente cupa
Un pensiero a un pensier tosto succede,
Scaltro, atroce, improvviso: ei mai non posa
Finchè un' opra non sia; mai chiude il sonno
Gli occhi di sangue che miraro asciutti
Il tuo lungo dolor; sempre ha la notte
Opportuna alle insidie, e le ricopre
Tanto all'occhio mortal, che ancor nel giorno
Luce non ha pe' suoi delitti il sole.

GALEAZZO

Fosti tradita e ben ti stà: fidarti
A un esule ribelle? Ah! che non sappia
L'onta della sorella il pio Fernando
Magnanimo, gentile, e del suo regno
Unica speme alle fortune afflitte!

ISABELLA

Che mi ricorda mai! Se il mio fratello
Consigliata mi avesse a por mia fede
Nell'uom di cui sospetti, allor sapresti
Perdonare all'incauta? Io ti ripeto
Che in me di colpa ombra non è. Sapresti....

GALEAZZO

Io, sì....

ISABELLA (1)

Leggi, perdona, e nell'ebrezza
Di un lungo amplesso.... O sposo mio, tu piangi?

GALEAZZO

Ma di gioia, d'amore. Oh dolce il pianto
Che un tuo bacio rasciuga!

ISABELLA

Il re s'innoltra,
Seco è il crudel. Vedi pietà! non vuole
Carlo udirmi; mai più.... forse.... ti lascio.

SCENA III.

Carlo, Moro, Beatrice e detto

CARLO

Perchè la faccia ascondi, e non ascolto
Che il tuo sospiro? rimirar tu sdegni
Il tuo cugino?

GALEAZZO

Per le mie sventure
Tal nome è vano; per la tua grandezza
È un delitto di più. Nascondo un volto

(1) *Gli dà la lettera di Bisignano.*

Che arrossisce per te; la tua sospiro
Perduta dignità: me la fortuna
Tanto scender non fece. Hai tu condotto
Di Francia il trono a una maggior bassezza,
O alleato al tiranno. A che venisti?
Forse a mercè del tuo cugino? Allora
Perchè teco costui?

BEATRICE

Già lo predissi;
L'egro vaneggia.

GALEAZZO

Oh tu dicessi il vero!
Sposo e padre infelice, un qualche istante
Allor potrei dimenticar me stesso.

CARLO

Mal rampognavi Carlo: ei solo a Dio
Deve ragion dell' opre sue. Nascosi
Ti son quei patti che fermai col Moro,
E giudicar mi vuoi? Non bramo oppresso
Il mio cugino, o Lodovico; il sangue
Per lui mi parla, e la ragion di stato.

MORO

L'amo, e l'amai, signore; ei mi commise
Le cure dello stato, e da felici
Ozi mi trasse di miglior fortuna
Nella discorde reggia; e « siedi » ei disse
» Al fianco mio sul trono, e me difendi
» Dalle materne insidie ». Io col mio senno
Ressi gli anni inesperti, e qui lo feci
Venerato e sicuro; e tanto peso
Deposto avrei se dell'iniqua moglie
Vil mancipio ei non fosse: a ciò mi strinse
La fè che ti giurai. Terrian Milano

Gli Aragonesi, e tu nemici avresti
Ove conti alleati (1). Ora che teco
Isabella non è, figlio diletto
Di un germano che amai, fiducia intera,
Di', non ponevi in me?

GALEAZZO

Scostati, iniquo.
Carezza di nemico è tradimento....
Pur troppo è ver! Ma i tuoi delitti accresce
La mia credulità, stolto ed ignaro
Così nell'onda ov'è il coltello ascoso
Che trucidar lo dee, beve l'agnello.
Sappi, o re della Francia, io qui dovea
Uccidere o morir; più della vita
L'innocenza mi piacque.

BEATRICE

Egli ripete
I detti d'Isabella.

GALEAZZO

Iniqua donna,
Opprimi e non calunnia (2). Al mondo è noto
Qual sia costui; tu nol conosci ancora?
A magnanima impresa esser ti credi
Nell'Italia chiamato, e il tuo pensiero
Solo a Napoli è volto. A lui non basta
Su quella stirpe che cotanto abborre,
Nè la tua gloria, nè la sua vendetta.
Il fato mio più de' suoi voti è tardo.
L'occulte forze di mortal veleno
Che il perfido mi diè, vincer potrebbe

(1) *A Galeazzo.*
(2) *A Carlo.*

La giovinezza mia; d'insolit'armi
Nel subito terror prepara il vile
Un secondo delitto, e tu combatti
Solo per lui. Spada di Dio ti credi,
Sei nelle man del Moro. Italia ei vuole
Tanto occupata delle sue sventure,
Che a me non volga un guardo, e neppur s'oda
Della vittima sua la debil voce
D'un popolo nel pianto. E lo consenti,
E sei Francese e re? Questo perenne
Artefice di frodi, ei solo ordìa
Il notturno tumulto, onde dovea
Scender in mezzo a la licenza e l'ira
Sull'egro petto del nipote inerme
Non visto il ferro di venal soldato.
A te l'infamia, il trono a lui, la morte
A me; chè la mia tomba all'empio è trono.

MORO

Io non rispondo alle calunnie, e chiedi
Della trama ragion all'empia moglie:
Da testimone non sospetto avrai
Della innocenza mia certezza intera.
Vedrai se io bramo il regno; ei pur nol brama.
Di sè l'impero alla consorte ei diede,
Darglielo or vuol dei popoli: ma in tanto
Pericolo di cose a sesso imbelle
Ceder si dee lo stato?

GALEAZZO

Il trono è mio.
Lungi l'iniquo, e so regnar, se regno
Qui non si chiama il violar promesse,
E nell'ambage di parole incerte
Premer disegni avviluppati e cupi;

Occultar gli odii, onde ti dia l'inganno
Basse vendette ove non è periglio;
E fra i patti, alla mensa, e in grembo a Dio
Spegnere col veleno; o in un amplesso
Trafiggere il nemico. Il trono è suo
Se tal di regno è l'arte, e stargli accanto
L'Estense donna è degna.

CARLO

E tu potresti
Egro così?...

GALEAZZO

S'apra alla speme il petto,
E la prima salute in me ritorna.
La tua congiungi alla mia destra. Io sono
Povero fiore in ima valle ascoso
Presso a morir; ma se vi splende il sole,
Alza il languido capo e si rallegra.
Dolce come il suo raggio il tuo sorriso
All'infermo sarebbe.... Oh ciel! tu piangi,
Tu piangi, o re! Moro, paventa. O Carlo,
Mira quell'occhio indagator, che cerca
Penetrarti nell'alma, e nato appena
Sorprendervi il pensiero, e su quel labbro
Ch'è schiuso a mezzo, quel sorriso amaro
E terribile a un tempo: egli dileggia
Quella pietà per cui puoi farti a Dio
Simile sulla terra; e in lui ti fidi?
Lungi l'iniquo, il suo cospetto abborro.

CARLO

Troppo allo sdegno t'abbandoni.

GALEAZZO

O Carlo,
Nacqui all'amore: pel mio cor, lo credi,

È l'odio un peso che depor vorrei:
Ma pria tradito, oppresso poi....

CARLO

Cugino,
Provvederò.... De' miei fedeli il senno
Interrogar conviene.

GALEAZZO

Ecco l'usata
Risposta dei monarchi. Ad esser giusto
Ogni dimora è tarda: e innanzi a Dio
Tu verrai solo, o re: finor la lieta
Gioventù ti sorride, e assai lontano
Dall'ara della morte esser ti credi;
Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal. Solo l'Eterno
Gli noverò.

CARLO

Cugino, a me di morte,
Per te di regno non parlar; ma chiedi
Che far deggio per te.

GALEAZZO

L'offese mie
Son tua vergogna, e nulla io ti richiesi
Per non farti arrossire. Ha col mendico
La preghiera comune il tuo cugino.
Ma perchè tu mi sforzi, alfine io deggio
Per me, pei figli, per la mia consorte
Domandarti del pane.

CARLO

Oh ciel! fia vero?
Inumano!

MORO

E lo credi? Un scarso cibo

Medica cura gli consente.... E vuoi
Che sulla mensa gli mancasse il pane?
Vedi d'un re le pompe e gli agi.

GALEAZZO

È vero.
Bevvi in quei nappi aurati il suo veleno.
Menti, ma non inganni. Ei lo squallore
Ornò di queste stanze, allor ch'ei seppe
Che tu degnavi del real cospetto
Un principe infelice.... (1) Invan tentasti
Che il disprezzo nascesse, e dal disprezzo
Poscia l'oblìo di me; ma tale io sono
Che privata non è la mia sventura,
Nè concesso il secreto a' tuoi delitti.
Ma spargo in vano i detti miei (2). Se credi
Ch'io non merti regnare, o ch'io non possa
Or ch'egro giaccio, nel mio figlio almeno
Al dritto dei monarchi abbi rispetto.
Sei legittimo re. L'iniquo usurpa
Il mio retaggio.... Il ciel n'attesto, il regno
Io non bramo per me: ti parla il padre,
E non il duca di Milano: ah! molto
Questo misero letto all'egro insegna,
E in un'ora di duol qui più s'apprende,
Che in molti anni sul trono. Allor che presso
Ebbi la notte del sepolcro, e tutte
Nelle tenebre sue le cose umane
Mi parvero fuggire, io d'una sola
Lagrima che tergessi, ancor di poca
Acqua che offrissi al poverel languente

(1) *Al Moro.*
(2) *A Carlo.*

Ebbi più grata la memoria al core,
Che se dell'avo le felici imprese
Io vinto avessi. Oh re del cielo e mio!
Prigionier nella reggia, io non potea
Accostarmi al dolor dell'infelice,
Ritrovar la sventura e sollevarla.
Ciò che al minor de' tuoi vassalli è dato,
Mi negò quest'iniquo. Io dei contenti
Che lo scettro può dar, solo vorrei
Quello che il cor d'un re sentir potrebbe
Sollevando un oppresso.... Oh ciel! perdona,
Ti raccomando il figlio.

SCENA IV.

Isabella, il Figlio e detti

BEATRICE

Ove t'innoltri?
Lo vieta il re. Costei d'Alfonso è figlia,
Si respinga, o Francesi.

ISABELLA

Ad altre genti
Rivolgi, o donna, la crudel parola,
Che col sesso gentil la cortesìa
Nei Francesi è natura. È questo, o prodi,
Il pargoletto mio. Talun di voi
Padre sarà; nelle deserte case
Lasciava i figli; ove pietà lo prenda
D'un innocente, oblierò ch'ei sia
Del padre mio nemico, e madre, al cielo
Chieder potrò ch'egli rivegga i figli.

GALEAZZO

O cara voce! Ah! tu mi reggi, amore.

CARLO

Sostegno io ti sarò, cader potresti (1).

GALEAZZO

Caddi, è gran tempo da maggiore altezza;
Sollevarmi potevi, e, re di Francia,
La tua destra negavi all'uom caduto.
Vieni, diletta mia; nei petti umani
Non v'è pietà per noi: quanto ci costa
La grandezza natìa, la menzognera
E breve pompa del poter supremo!
Ella fuggì; ma di regal fortuna
Tutti i perigli abbiam. Noi soli al mondo
Poveri siamo e non sicuri; in petto
Del più misero ancor suona la dolce
Voce della speranza, e l'empio ha fatte
Mallevadrici delle mie sventure
Francia e Lamagna. Mi si doni almeno
La sicurezza d'un privato. Ah! s'apra,
S'apra questa prigione, ov'io son chiuso.
Trammi altrove a morire.

ISABELLA

O figlio, abbraccia
Le ginocchia di Carlo: anch'io mi prostro,
Benchè figlia di re (2). Gioisci, iniqua;
Isabella vedesti in atto umile.

CARLO

(Quanta beltà! molto del vago aspetto
La notte ascose).

(1) *Il Moro parte.*
(2) *A Beatrice.*

BEATRICE

(Oh come in lei rivolge
Cupido il guardo! Oh sempre al mio riposo
Beltà fatale! Di costui pavento
Il subito voler: ma il Moro è lungi;
Che mai prepara?)

ISABELLA

Ai piedi tuoi cadrebbe
Anche il cugino tuo; vedilo, ei giace
Sull'egre piume, e gli mancò la voce,
E ti guarda e sospira. Ah! quel sospiro
Val più d'ogni preghiera. A lui perdona
Se mai dal petto esercitato e stanco
Da percosse di morte e di fortuna
Uscì parola incauta: e tu, signore,
Tu pur fosti infelice. I dì rammenta
Della tua fanciullezza, e le fatali
Mura d'Ambosa ove ad ogni uom t'ascose
Un sospetto crudel: misero figlio,
Non ti sorrise il padre! un dì piangesti
Come questo fanciullo.

CARLO

Alzati, hai vinto.
Ma pel tuo padre Alfonso, e per la stirpe
Aragonese che il mio trono usurpa,
Nè un solo accento dal tuo labbro ascolti.
L'orecchio mio per tal preghiera è chiuso
Come quello del Fato, e in occhio umano
Non avvi pianto che ammollir mi possa.

GALEAZZO

Pensa ch'ella è figlia d'Alfonso.

ISABELLA

Ah taci!

GALEAZZO

Vedi quanta virtude in lei si serra,
Che mi legava con sì dolce nodo!
La più misera a un tempo e la più bella
Delle donne d'Italia, unica al mondo
Nelle sventure e a lagrimar costretta
Avo, padre, fratel, consorte e figlio,
Tutta per me s'immola, e la sventura,
Cui pur soccombe il forte, in lei rivela
Dell'animo gentile i pregi ascosi.
Nulla è di fasto in lei. La regia destra
Seppe nutrirmi colle sue fatiche,
E la stancò nei ministeri umili;
Soavi e grandi amor li fece, e questo
Carcere parve di sua luce ornarsi,
Ed ogni cosa divenir gentile.

CARLO

Io ti rendo lo scettro. Il ciel soccorra
Alla tua giovinezza, e nella cara
Salute che perdesti, alfin la torni.
L'usurpata possanza.. ..

SCENA V.

Moro e detti

MORO

Io ti prevenni,
Io farò più.

ISABELLA

Deh! come il falso ci dice
Colla costanza onde s'afferma il vero!

MORO

Del mio volere un testimon qui reco
Che fede avrà pur dalla mia nemica.

CARLO

Venga, che tarda?

SCENA VI.

Belgiojoso e detti

ISABELLA

Belgiojoso!

GALEAZZO

Oh cielo!

BEATRICE

Fia ver?

MORO

Carlo, ei t'è noto, e sai che sempre
Cara gli fu la patria, e nel suo petto
Più la fede potè, che la fortuna.
Belgiojoso, rispondi: io non volea
Deporre incarco che così mi pesa?

BELGIOJOSO

Questo desio m'aperse, i detti suoi
Pur Calco udì.

ISABELLA

Frode novella è questa.
Milano ha il suo Tiberio.

MORO

Odimi, e cessi
Ogni sospetto. Allor che il mio germano,
Padre di Galeazzo, il regno volle
Trasmesso al figlio come suo retaggio,

Il senato adunò. Del tuo diletto,
Allor fanciullo, la ducal corona
Sul capo ei pose. Riverenti e muti
Piegâr la fronte i grandi. Un tanto esempio
Possan seguire! Io della mia tutela,
Chè non regnai, mi spoglio al lor cospetto:
E tu, donna regal, quando non possa
L'egro consorte dell'accolte genti
Sopportar la frequenza, orna la fronte
Del serto istesso al figlio, e intanto reggi
I popoli d'Insubria.

BEATRICE

(Egli delira,
Acceso di costei).

ISABELLA

(Creder lo deggio?)

GALEAZZO

(Pentito ei sia?)

MORO

(Fede l'inganno acquista).

CARLO

Che qui regga costei non lo consente
Provvedenza di rege e capitano;
Ma fino al dì che nelle membra inferme
Ti ritorna il vigor, provveda e regga
Qui Graville per te. Con pochi forti
Un principe assicuri a cui sostegno
È l'amor de'vassalli. Or fa che tosto
L'alta promessa di costui s'adempia.
Napoli aspetta il suo monarca, e lieta
S'alza alla fama della mia venuta.
Quanto mutato sei! Quell'ombra è tolta
Che già depresse e soffocò la tua

Florida gioventù. Mostrarti io voglio
Al popolo, alle schiere. Italia sappia
Che sollevo gli oppressi, e qui di Carlo
Principio avea dalla giustizia il regno.
Resta con Belgiojoso, e si prepari
Quant' hai promesso.

SCENA VII.

Il Moro e Belgiojoso

MORO

Udisti? A un suo vassallo
Costui ne vuol soggetti, e par ch' ei doni
Quanto rapisce; al suo cugino ei dice
Render lo scettro, e di Milano il duca
Sarà davvèr Graville. Ai suoi perigli
Così provvede con pietade accorta.

BELGIOJOSO

Cadrà, tel dissi, Italia in quell' abisso
Ove sempre si scende, ed ogni moto
La v[illegible]gerà più in basso.

MORO

E che paventi?
Serbami fede, e tu vedrai....

BELGIOJOSO

Se serbi
Fede alla patria.

MORO

Io ti dicea: compagni,
E non sudditi voglio.

BELGIOJOSO

Ah! se m' inganni,

Abbia il tuo nome un' ignominia eterna,
E Lodovico il Moro ogni sventura
Dell' Italia si chiami.

SCENA VIII.

Il Moro solo

Egli delira
Nelle stolte dottrine. Il senno mio
Si volga a maggior uopo. Ancor non viene
Il promesso diploma, e in questo giorno
Giungere mi dovrebbe. Oh! se pentito
Massimilian si fosse, e più dell' oro
Valesse il pianto della sua consorte,
Sorella a Galeazzo, eccomi fatto
Solo, come il disprezzo.... Ed io sudai
Nell' aprirmi un abisso.... Oh ciel! che dissi?
Qual immagin tremenda!... Ov' io m' affacci,
Su quest' abisso io cado: ergere al cielo
Piena dei fati dell' Europa e miei
Sperai la fronte; ora nel sen mi cade
Dimessa e grave per bassi pensieri.
Ma giunge Calco; ei messi a' messi aggiunse
Sulla via di Lamagna, e pronto e lieto
Più dell' usato egli è.

SCENA IX.

Calco e detto

CALCO

Questo è il diploma
Che Cesare ti manda: or da Pavia
Carlo a partir s' accinge.

SCENA X.

Il Moro solo

Eccomi giunto
Al sommo de' miei voti. In questo foglio
Ho nelle man lo scettro; è alfin certezza
La faticosa speme in cui potea
Sorprendermi la morte, e più non temo
Di fornir traviando il mio cammino.
Or quel che volli, io sono. Or via, deponi
I timidi pensieri, e cangia omai
I tuoi dubbi in valor. Tingi altri volti,
O pallido timore, e in core alberga
Di chi sortì bassi natali. Il padre,
Quand'io nacqui, regnava; adesso è tempo
Ch'io nobil figlio di lion, mi spogli
Questo manto di volpe; alfin securo,
Dei mezzi io riderò, che in uso ho posti
Negl'inganni che ordiva: al mio disegno
Che non servì?.... virtù, vizi, speranze,
Timori, ardir, popolo, grandi e regi,
Tutto adoprava ed avvilìa: conosco
La voluttà di quei che usurpa un regno,
Al mio dispregio della razza umana.
Ma, oh ciel, che leggo! (1) Cesare mi vieta,
Prima che spiri il mio nipote infermo,
Far palese alle genti il suo diploma
Che mi fa duca! Se uno stolto io fossi

(1) *Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.*

Quel divieto sleal sarebbe un' onda
Che mi afferra sul lido e mi trasporta
Nel pelago onde uscìi. Ma perdo il regno
Se d'aspettarlo osassi; oh! questo vile
Impedimento, che la sorte ha posto
Sulla splendida via del mio destino,
Calcai, ma non infransi. Egli risorge
Sotto il piè che lo preme. Alfin m'è forza
Accertarmi del colpo; e calpestarlo
Or per l'ultima volta. Io forse tolgo
Pochi giorni di vita al mio nipote;
Benigno più della natura, io sciolgo
L'anima stanca dalle membra inferme.
Io non amo i delitti, i premii suoi
Amano tutti, e il mio delitto incerto
Sempre sarà: dove palese ei fosse,
Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto
Negli occhi dei mortali o finto o breve.
Calco qui venga (1); gli donò la sorte
Intrepida coscienza, e pronte mani
In opre vili; e pur talora avviene
Ch'egli dalle paure è fatto audace.
Comprendermi saprà? Se troppo io dico,
Mi scopro, e ratto l'obbedir non segue
A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo
Che i miei sensi indovini, e non gli chieda,
E mi legga in un guardo.... Ah! no, sarebbe
Da temersi costui. Fe' la natura
Sopra la terra un Lodovico solo.

(1) *Dentro la scena.*

SCENA XI.

Calco e detto

MORO

Calco?

CALCO

Signor.

MORO

Lieto non sei; vedesti?
Più Galeazzo egro non par.

CALCO

Che dici!

MORO

Presto il vigor ritorna in uom che sale
Nel cammin della vita, ed io discendo.

CALCO

Tu vaneggi, signor; valide membra,
Vivido senno hai tu, gli anni migliori;
Il superbo pensier del patrio regno,
Che a rendergli t'appresti, al tuo nipote
Dona un vigor fatale....

MORO

Oh ciel, che dici!
Gli sovrasti la morte? I suoi misteri
Ha la natura; Iddio soltanto....

CALCO

Ubaldo,
Medico illustre e tuo fedel, mi disse
Che a Galeazzo esser dovea funesto
Questo tumulto di contrari affetti,
Che suscitar dovea nel petto infermo
La presenza del re.

MORO

T'è noto, o Calco,
Che impedirlo io volea; tanto m'è caro
Quell'infelice.

CALCO

La pietà di Carlo
Cagion gli fia di morte.

MORO

E non potrebbe
Ingannarsi colui? Tu gli ricorda
Che un'altra volta errò; ma che depongo
L'incarco dello stato, e alla superba
Donna abbandono delle genti il freno.
Me l'innocenza, e di cotante imprese
Proteggerà la fama.... Assai mi duole
Che Isabella t'abborra: alma sdegnosa,
Fatta crudele dalle sue sventure,
Sol regnerà col sangue; e tu la prima
Vittima del suo regno.....

CALCO

Il tuo fedele
Abbandoni così?

MORO

Ma in tua difesa
Oprar tu puoi.

CALCO

Parla, o signor.

MORO

Vedrai
Come Isabella, per volar sul trono,
Lascia quell'egro senza cura alcuna
A quelle insidie ch'ella teme, esposto.
Tutto è opportuno allora.... e tu potresti....

Ma la nostra virtù.... Ne incalza il tempo;
Il senato m'aspetta.

SCENA XII.

Calco solo

Io lo compresi;
Se parla di virtù chiede un delitto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Galeazzo, Isabella e Graville

GALEAZZO

Signor, non m'ingannai; l'anima afflitta
Egre facea le membra; alfin risorgo,
E già degli anni miei la vita io sento:
Ma pure io non tel celo, a gran speranza
Crederè ancor non oso; il mio pensiero
Mi respinge nei dì della sventura
Onde risorgo appena, e fa ch'io tremi
Alla memoria dei sofferti affanni.

ISABELLA

Fa cor, diletto mio: la Francia è teco.

GRAVILLE

Teco l'armi di Carlo e la fortuna.

ISABELLA

Perchè mesto così?

GALEAZZO

Fida consorte!
Ahi! sempre il pianto mi verrà sul ciglio
Già pur pensando alla pietosa cura
Che mi sostenne nella vita acerba.
Ci provò la sciagura: or si resista
A cimento maggiore.

ISABELLA

E quale?

GALEAZZO

Il trono.

Padre del cielo, quando al mio cospetto
L'infelice verrà, tu mi ricorda
Che mi mancava il pane, o delle mie
Lagrime lo bagnai temuto e scarso:
Allor nascondi agli occhi miei la reggia,
E il cor mi torna alla prigione antica.

ISABELLA

Degno ei non è d'impero?

SCENA II.

Calco e detti

CALCO

E che si tarda?
Fra l'accolto senato il mio signore,
In lieto aspetto e maestà tranquilla,
In questi accenti il suo consiglio aperse:
« L'antico scettro che mi fu commesso,
» Io più trattar non deggio; un altro fato
» Nasce per la mia patria »; e, così detto,
Del tuo poter la venerata insegna
Nelle man riponea di Belgiojoso,
Principe del senato: allo stupore
Ed al silenzio del primier momento
Seguìa dei grandi il plauso, e del frequente
Popolo accorso a sì grand'atto. Il Moro,
Ricusando ogni omaggio, a quel consesso
Sottrarsi volle inonorato e solo.

Lasciar l'Italia ha fermo, e così tòrre
A sè periglio e a voi sospetti; e spera,
Se in Lamagna gli dà Cesare asilo,
Ornar di un'altra gloria i suoi riposi.
Fede non cangio per fortuna avversa,
E mi accingo a seguirlo.

GRAVILLE

Ebben, si vada.

GALEAZZO

In te mi par che la mia vita alberghi,
Sicchè io deggia temer che m'abbandoni
Quando da me tu parti. Ah! vanne, e scusa
La debolezza mia.

SCENA III.

Agnese col Figlio e detti

GRAVILLE

Giunse il tuo figlio;
Io lo porrò sul trono.

GALEAZZO

Un solo istante
Lascia che al sen lo stringa: io non l'avea
Oggi abbracciato ancor.

ISABELLA

Perchè sospiri,
E lo guardi così? Perchè lo neghi
Alla sua genitrice?.... Onde quel pianto?
Parla: che vuoi?

GRAVILLE

Non dubitar; difeso
Dai prodi miei sarà.... Donna, si tronchi

L'indugio irriverente: il suo timore
È un' offesa alla Francia.

GALEAZZO

Un solo amplesso
La madre e il figlio a questo seno unisca,
E lasciatemi poi.

ISABELLA

Vivi sicuro;
Conosco il Moro, nè da lui pavento
Delitti audaci.

GRAVILLE

Lo spirito lasso,
Signor, conforta di speranze amiche;
Se vuoi sul trono sollevar la fronte
Bella di giovinezza e di salute (1).

SCENA IV.

GALEAZZO solo

Bramo esser lieto e non lo posso; io sento
L'anima oppressa da terrori ignoti.
Divellermi dal seno io non sapea
Quell' innocente: sia presagio il pianto
Di vicina sventura? Il padre mio
Anch' ei già pianse nell' estremo amplesso
Che a me fanciullo ei diede, allor ch' ei volse
Al tempio, ove fu spento, il piede incerto.
Ma fia vano il timor: nelle segrete
Stanze si vada a ricercar conforto.

(1) *Isabella e Graville partono.*

SCENA V.

Il Moro solo

Vuol porsi un freno al mio poter? Si lasci
Belgiojoso agitar questo disegno.
Nei grandi ch'io pavento, allor conosco
Chi viene a parte del pensiero audace;
E assai mi giova aver nemici aperti:
Ferisco e non minaccio.... Io sprezzo un regno
Dal popolo concesso: è gran periglio
Libero farlo anco un istante: ottenni
Che sian strumento della mia grandezza
Cesare e un re di Francia, ed io dovrei
Alla plebe curvarmi, e d'ogni abietto
Stringer la mano, ed ottenerne a patti
Uno scettro impotente, e lordo ancora
E di fango e di sangue, e poi sul trono
Farmi spergiuro, o mirar sempre in basso
Per obbedire al volgo, il più crudele,
Il più vile dei re?.... Nè voglio i grandi
Compagni al mio poter; pretesto eterno
Fanno di nomi illustri all'empie brame
D'opprimer gli altri, e, re funesti e brevi,
Raccôr l'insanguinato oro che danno
Le pubbliche sventure. Un dì, privato,
Anch'io destai tumulti, e dei ribelli
Ben conosco il segreto. Il tempo è giunto
Che punirli potrò, tormi dagli occhi
Questa muta rampogna. Al mio potere
L'origin sua ricordano. Diranno,
Che ingrato io son, che amici io gli ebbi.... Amici
I complici chiamar? Come si debba
Esser grati al delitto oggi s'insegni.

SCENA VI.

Calco e detto

MORO

Calco! il nipote mio....

CALCO

Signor, concedi
Ch'io mi atterri a'tuoi piedi, e baci il primo
La man del duca.

MORO

Va, quel che rimane
Sollecito compisci. I miei soldati
Irrompon nel castello, e tolto ai Franchi
Il figlio sia di Galeazzo.

CALCO

Io volo.

SCENA VII.

Graville con Guerrieri e detto

GRAVILLE (1)

Sian pronti altri guerrieri; a nuovo inganno
Nuova forza si opponga. Hai tu mutato (2)
In ribelli gli schiavi, e tolto al trono
L'antico ossequio; sicchè son divisi
In diverse sentenze i grandi incerti?
Ma sulla lance che restò sospesa,

(1) *Al Guerriero.*
(2) *Volgendosi al Moro.*

La spada mia porrò. Soffrir non voglio
Che con acerbi detti e Carlo e i Franchi
Un Belgiojoso oltraggi, e poi ragioni
Di liberi suffragi e nuovi patti
Che sien freno al potere, e dello stolto
Ognun ripeta le parole audaci.
Già di poter scemavi, ora declini
Ancora nelle frodi, e sei da' regi
Ai popoli disceso.

MORO

In loco io sono
Dove l'ingiuria d'un umil soldato
Giunger non può.

GRAVILLE

Snuda, o malvagio, il brando.

MORO

Divieni re.

SCENA VIII.

Graville

Qual nuovo ardire è questo?
Il popolo l'aborre.... i suoi guerrieri
Sono infidi o codardi. E di che temo
In questa Italia, dove ognor trovai
Magnifiche parole ed atti vili?

SCENA IX.

Isabella e detto

GRAVILLE

Donna, che avvenne?

ISABELLA

La pietà rinasce
Nel cor dei generosi. Ad essi increbbe
Che di lor si diffidi, e sia dai Franchi
Cinto un trono d'Italia: e sai che d'ira
Un fremito sorgea, principio altero
A discordi sentenze. Alfine udita
Fu questa voce, che dicea nel pianto:
« In voi m'affido e spero: eccovi il figlio,
» Custoditelo voi: ma udirne il padre
» Almen vi piaccia, pria che scema, o tolta
» Venga l'autorità che è suo retaggio ».
Allor s'applaude, e il piede io qui volgea
Del mio consorte in traccia, e nel senato
Tenterò di condurlo: egli, presente,
Che non farà? Dolce e leggiadro aspetto,
Giovinezza infelice, ai prenci oppressi
La maestà compagna, e la solenne
Muta eloquenza delle sue sventure.
Maraviglia, pietade, ira, speranze
Destar saprà: tutti gli affetti, io spero,
Che mi sento nel core (1).

GRAVILLE

Amor di moglie
Forse incauta la rende; eppur non deggio
Usar la forza, che a rimedio estremo;
E delle sue speranze il fine aspetto,
Ma colla man sul brando.... Udir mi sembra
Voci di plauso.

VOCI DI DENTRO

Delle genti Insubre

(1) *Entra nella stanza del marito.*

Viva il rettor!

VOCE

Duca non è, ma capo
Della nostra repubblica.

GRAVILLE

Che ascolto!
Belgiojoso prevalse. E a chi s'affida
La sorte di Milano?

VOCE

Evviva il Moro!

SCENA X.

Moro, Calco, Belgiojoso, Grandi, Popolo e detto

MORO

Gli applausi aborro: divenir tumulto (1)
Questa gioja potrebbe: or si punisca
Chi farsi capo a queste genti osava.
Esamina chi loda: è pronta e muta
L'obbedïenza di fedel vassallo.

BELGIOJOSO

Così la fè mi serbi? I detti ascolto
D'assoluto signor; ma qui non puoi
Esserlo mai, chè in questa carta è scritto
Patto che è freno del poter: tu déi
Giurarlo, e allora....

(1) *Il Moro esce dalla parte opposta a quella onde venne Belgiojoso coi grandi e col popolo, e dopo le loro acclamazioni.*

MORO

A me lo scritto insano:
Lo strappo, lo calpesto. In questo foglio (1)
Fermò le sorti mie mano possente,
Usa agli scettri: della mente augusta
Se al gran volere io contraffar potessi,
Sudditi ingrati, io vi direi, cercate
In quelle stanze il vostro duca.

SCENA XI.

Isabella che sostiene moribondo Galeazzo e detti

ISABELLA

Iniquo!
Vi è la vittima tua.

GALEAZZO

Nel seno oppresso
Serpe un occulto foco, e lo divora.
Arido ognor più farsi il labbro io sento,
Che tu bagni di pianto. Alfin scegliesti
Velen più certo (2); ah! non sia lento, e poco
Duri il supplizio mio.

MORO

Calco, palesa
Di Cesare il voler.

CALCO (3)

« Feudo è Milano

(1) *Mostrando il diploma.*
(2) *Al Moro.*
(3) *Legge.*

» Del sacro impero. L'usurpò col brando
» Sforza tuo padre, e osò lasciarlo al figlio
» Come retaggio. Il tuo nipote è reo
» Di una colpa maggiore: ei riconobbe
» Del popolo gli stati. Alfin ripiglia
» Cesare i suoi diritti, e te dichiara
» Il quarto duca di Milano ».

GRAVILLE (1)

Iniquo!
Che infami il padre e il tuo nipote uccidi.
Io, fra l'orrore dei tremanti e muti
Testimon della colpa, oppormi ardisco
Di Cesare al voler, di Carlo in nome.

BELGIOJOSO

Io della patria mia.... Crudel, tu regni,
E ai barbari da te concessa è l'urna
Agitatrice delle nostre sorti.

MORO

Te punirò, sei mio vassallo. A Carlo (2)
Palesa i dritti che mi diè Lamagna,
Digli che l'Alpi a ripassar s'affretti,
O chiuderò le vie del suo ritorno;
E la Francia ricordi un fato antico,
Nè regno speri ove non ha che tomba.

GRAVILLE

Così la Francia oltraggia un vil tiranno
Di questa umile Italia?

MORO

E voi, chi siete?

(1) *Dopo un silenzio di stupore universale.*
(2) *Volgendosi a Graville.*

Siete la polve mia. Siccome il vento,
Spirando in questa polve io sì l' alzai,
Ch' essa dei regi alla corona è giunta;
Renderolla alla terra ond' io la tolsi,
Ne sgombrerò l' Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond' io mi fregi il manto.

GRAVILLE

Francesi, all' armi!

MORO

Prigionier, che tenti?
Ripresi il mio castello, e quei soldati
Onde cingesti dell' Insubria il trono,
Sono fra' ceppi.

ISABELLA

Ah barbaro! il mio figlio,
Rendimi il figlio mio.

GALEAZZO

Pietà, signore!
Sol di vederlo io chieggo, e allora in pace
Chiuderò gli occhi, e giunto in faccia a Dio
Io gli dirò: « perdona al mio nemico ».

ISABELLA (1)

A te mi prostro: dal consorte ottieni,
E tu lo puoi, che il moribondo padre
Abbia del figlio suo gli ultimi amplessi.

BEATRICE

Va, prega i Franchi.

ISABELLA

Tu sei madre, e puoi

(1) *Prostrandosi a Beatrice.*

Rispondermi così? Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto;
E alla madre crudel doni la morte!

GALEAZZO

Padre del cielo, io per costui non mora
Nell'odio e nel furor!... Benchè cercassi
Custodir le tue vie, son polve e colpa
Al tuo cospetto anch'io. Qui tutta è d'uopo
La grazia all'uomo, onde perdoni il padre
A chi gli nega, allor che muore, un figlio....
Sento che più non odio il mio nemico;
Già lo spirto s'unisce al primo amore,
Torna alla patria sua da breve esiglio.

BELGIOJOSO

Perdona, errava anch'io.

GALEAZZO

Nobile inganno!

BELGIOJOSO

Ma un trono ei qui!

GALEAZZO

Neppur la tomba: il reo
Che ora si aborre, è un infelice: ei deve
Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

BELGIOJOSO

Adempia il cielo i tuoi presagi, e sia
In suol straniero un'obliata polve
Chi chiamò lo straniero!

MORO

All'ire mie
Tu qui rimani; ma del tuo profeta
Sul guardo estremo che ricerca il figlio,
Splenda la luce della mia corona.

La brami, e m'odii e mora (1).

ISABELLA

Ei non la vegga (2).

GALEAZZO

Donna, che fai? Quella corona io veggo
Che i Cesari non danno, e non si frange,
E rapir non si può. L'angiol di Dio
M'offre la palma che in soffrir s'acquista.
Io lo compiango; e a te perdono.... io chieggo....
Se mai t'offesi.... io vo: rimani in pace....
Nel ciel t'aspetto.

ISABELLA

O sposo mio, potessi
Io seguirti lassù!... povera madre,
Già più figlio non hai.... Qui son straniera....
Nessun qui piange.... il barbaro mi ha tolta
Anche la patria, e nell'Italia asilo
Non rimane per me.... Trema, o tiranno:
Iddio m'ascolta. Fra perigli e colpe
Ti tragga il sangue, onde s'inebria, il reo;
Possa quel regno che ti diè l'inganno,
Finir col vitupero; e tu conosca
Tutta la vanità dei beni umani
Che ti costan sì caro, e la sventura
Che l'uom fa vile e non compianto; e possa
Tu la gioia mirar de' tuoi nemici;
E d'un soggetto che ti sia ribelle,
Nel cor ti scenda una crudel parola
Che ti riduca alla viltà del pianto.
Poi nell'abisso d'ogni mal discendi,

(1) *Si pone la corona in capo.*
(2) *Vuol coprirgli il volto col manto.*

L' esser deriso prence. Amari e lunghi
Sieno quei dì che sopravivi al regno.
Se nei tesori del furore eterno
Sono altre pene che obliate io m' abbia,
Io tutte a te l' impreco.

MORO

Impreca, io regno.

FINE DELLA TRAGEDIA.

ANNOTAZIONI

ATTO PRIMO — Scena prima

Ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L' usurpator crudele.

« Il Moro odiava la duchessa Isabella, perchè sapea » d'esserne odiato, e per vendicarsi, non contento di » ciò che già fatto avea, giunse a tal segno d'impru- » denza e di crudeltà che (in ciò forse aggravando la » mano oltre la volontà di lui coloro che destinati erano » al servizio dei principi) lasciava a questa mancare » le cose che necessarie sono alla vita ».

Rosmini, Storia di Milano, *tom.* 3, *lib. XIV.*

Se questa io cingo
Nera gramaglia.

Il re Ferdinando di Napoli morì ai 28 gennajo dell'anno 1494, e nel 15 ottobre dell' anno medesimo Carlo VIII arrivò in Pavia.

Scena II

E mai non ebbe autunno
Aure così benigne.

Di tanta benignità di stagione fanno memoria il Corio, il Giovio e il Guicciardini.

In Asti

Egro ancor langue....

« Parve che la giustizia divina contenta dell' avernela minacciata, volesse risparmiare all' Italia questo flagello e i tanti mali che ne derivarono; perciocchè pochi momenti dopo l' arrivo in Asti di Carlo VIII, egli fu sorpreso dal vaiuolo, malattia sempre pericolosa, ma più in persona adulta e mal conformata di corpo, come egli era. Diffatti fu egli in pericolo di morte ». *Rosmini, tom. III, lib. XIV, pag.* 179.

Il Roscoe pare disposto a credere, dopo aver citati alcuni autori contemporanei, che la malattia del re non fosse vaiuolo. « Vù la manière licencieuse dont ve» cut le monarque, il y a quelque probabilité que sa » maladie était d'un autre genre, et en conséquence » celle qui quelque mois ensuite commença à faire des » ravages dans toute l'Italie, et de là se repandit en » Europe, serait d'origine royale et daterait de cette » époque. ».

Vie et Pontificat de Léon X, traduit de l'anglais par P. F. Henry, tom. I.

Ancor non vive
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d'Aragona?

Alfonso, d' età gagliarda, pronto di mano e feroce, era il più valoroso guerriero di quanti allora guidavano eserciti in Italia.

Giovio, Storie, lib. I. Vedi ancora Camillo Porzio nella *Storia delle guerre dei Baroni*, il quale narra più distesamente quanto per armi e per consiglio valesse l'Aragonese.

Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre.

Ha fondamento nella storia del Guicciardini tutto quello che Isabella qui racconta dei rimorsi del suo padre, il quale, secondo il Giovio, era per l'innanzi uomo di nessuna religione, e in ciò si accorda col Comines, il quale dice: « Le fils ne fit jamais quaresme, » semblant qu'il en fut maintes années sans se confes- » ser, ne recevoir notre Seigneur ». In ciò solo è alterata la storia che lo spirito di Ferdinando non apparì ad Alfonso, ma bensì a Jacopo, primo cerusico della corte: « e prima (son parole del Guicciardini) » con mansuete parole, dipoi con molte minacce gli » impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non » isperasse di poter resistere al re di Francia, perchè » era destinato che la progenie sua, travagliata da in- » finiti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, » s'estinguesse: esserne cagione molte enormità usate » da loro, ma sopra tutto quella che, per la persua- » sione fattale da lui quando tornava da Pozzuolo nella » chiesa di san Leonardo in Chiaia presso a Napoli, » avea commessa. Nè avendo espresso altramente i par- » ticolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in » quel luogo persuaso ad uccidere i baroni, i quali » lungo tempo erano stati incarcerati ».

L'autore di questa tragedia avea fatta narrare per Isabella alla confidente l'apparizione dell'ombra di Ferdinando al suo figlio Alfonso in questi versi, che per amor di brevità sono stati omessi nella scena, e qui si riportano:

Nel dolce loco ov'io sortii la cuna

Sorge di Chiaia la contrada amena
Sul curvo lido: ivi è tra l'onde un tempio
Sacro a un beato (1) che quaggiù sostenne
Dolorosa prigione, onde ogni mano
Grave delle catene a lui s'inalza,
E nel carcere chiuso ai prieghi umani
Entra allor la speranza. Agnese, anch' io
Qui nei sospiri miei spesso lo chiamo.
Presso quel tempio errava il padre e cheto
Della città vicina era il tumulto.
Regna la notte, ma d'un altro cielo,
È, dove gli occhi al dolce lume apersi,
Bella così che non invidia il giorno.
Sedea sul mare minacciosa e cupa
Come il Fato d'Italia, e nero il flutto
L'appressarsi sentìa della procella.
Del tempio ch'io nomai ricerca Alfonso
La cieca via fra i lampi: il mar s'accende
Dal fulmine che piomba, il tuon, tremendo
Come voce d'Iddio, sveglia i rimorsi
Nel cor del re: su quella via lo arresta
Un sovvenir di sangue, già la sacra
Terra vicina all'adorate soglie
Gli par che i piedi suoi respinga e fugga.
S'inoltra, e al santo limitar s'affaccia;
Ma d'ogni lampa ai vigilati altari
Muor la luce repente, e orror gli cinge,
E schiuse appena dalla mano incerta,
Gemendo si riserrano le porte
Sul petto all'infelice e lo respingono.
Il suol s'apre muggendo, e tralle fiamme

(1) *San Leonardo è protettore dei carcerati.*

Vi sorge al suono di catene e pianti
Un coronato spettro: il fuoco eterno
Che d'aperta voragine s'inalza,
Quasi non voglia rilasciar la preda
E sospender la pena, in ogni parte
E lo segue, e lo avvolge, e da quel foco
Una voce gridò.... « ricorda, e trema:
Qui da te persuaso all'empia strage
Era colui che alla sua stirpe un breve
Regno acquistò con immortal dolore....
Ravvisa il padre.... » dell'orribil volto
Così dicendo rimuovea le serpi.
Ove del sacro ulivo il sacerdote
Unge la fronte si leggea « tiranno »
Scritto a note di foco: allor lo spettro
L'aride mani alla corona appressa,
Che cenere si fa; sul volto al figlio
Gittandola esclamava: « ecco i tuoi fati,
Prole di re: dolore, infamia e polve ».

Scena III

Ei volle
Per torre al Moro ogni ragion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia.

Scrivono che Ferdinando, parato a tollerar qualunque incomodo e indegnità per fuggir la guerra imminente, avea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare su sulle galee per mare a Genova, e di qui per terra a Milano per soddisfare a Lodovico in tutto quello ch'ei desiderasse, e rimenare a Napoli la nipote.

(*Guicciardini*)

Invan spronasti
Con parole animose il tuo gran padre
A far vendetta.

Isabella, la quale avea maggiore spirito che non comportava l'animo donnesco, scrisse al padre e all'avolo di questo tenore:

« Io son certa che voi, i quali foste sempre ricordevoli della chiarezza della casa d'Aragona e della dignità reale, non avreste giammai maritato me, che son figliuola vostra e nel vostro seno allevata, a Gio. Galeazzo se voi aveste pensato ch'egli, il quale quando fosse in età per dover succedere nello stato del padre e dell'avolo, passata la sua fanciullezza e avuto figliuoli, fosse stato per servire all'ambiziosissimo e crudelissimo suo zio. Perciocchè Lodovico non più zio, ma crudele e dispietato nemico, pure ora apertamente, quello a che molti anni innanzi, tirato dalla lunga usanza di governare, desiderosissimamente aspirò sempre, solo possiede lo Stato di Milano, e insieme con la moglie ogni cosa governa a suo modo. A lui obbediscono i guardiani delle rôcche, i capitani degli eserciti, i magistrati e tutte le città della provincia. Egli dà udienza agli ambasciatori dei principi, dà le leggi della guerra e della pace, e finalmente ha suprema autorità della morte, della vita, delle entrate e delle rendite tutte. E noi miseri assediati da lui e abbandonati da tutti, viviamo una vita lacrimosa e dolente, non avendo altro che il titolo vano, e dubbiosi ancor della vita, la quale, perduto lo stato e gli onori, solo ci rimane; se tosto voi non ci soccorrete dopo tanti travagli, ogni dì peggio aspettiamo. Per amor di Dio liberate la figliuola e il genero vostro di questi affanni;

e se le ragioni divine ed umane vi movono punto, se finalmente in cotesti animi vostri reali si trova alcun pensiero di giustizia, di pietà, d'onore, rimetteteci nelle libertà e nello stato nostro. Non ci manca il favore degli ottimi cittadini: in Giovan Galeazzo è animo capace di governo e di stato, e gli amici vecchi, i quali ora temono le crudeltà del tiranno, stando cheti, ci promettono, venendo l'occasione, di prontamente e fedelmente servirci dell'opera loro: e tutte le città hanno inverso di noi un ottimo volere, le quali città son da lui con insolita e gravissima stranezza taglieggiate. Finalmente non ci mancherà del suo aiuto Iddio, il quale è quel che punisce i delitti, se voi, i quali sempre riputaste cosa onorata e reale il soccorrere e gli stranissimi ancora oppressi da misera e indegna servitù, non mancherete al sangue vostro e alla giustissima causa ».

Ferdinando e Alfonso, mossi dalla iniquità del fatto, mandarono ambasciatori a Lodovico il Moro, i quali dopo molte lodi date al suo modo di governare, strettamente lo pregarono ch'egli oggimai volesse restituire lo stato a Giovan Galeazzo. Lodovico rispose che il nome di vero principe era sempre stato appresso di Giovan Galeazzo; ch'egli non avea usurpato altro che le fatiche e i maneggi d'importantissime cose, e che nello spazio di breve tempo avrebbe posto giù il grave e molestissimo peso del reggimento.

Gli ambasciatori si accorsero nei privati ragionamenti che altro non trarrebbero dal Moro che onorate parole e contrarie agli effetti: e sì come erano venuti, così se ne tornarono a Napoli.

Giovio, Storia, lib. I.

Ma Carlo è tuo cugino.

Il re e il duca nascevano da due sorelle figlie di Lodovico II duca di Savoja.

Rosmini, Storia di Milano.

Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria ch' io compissi un lustro.

Galeazzo Maria fece acclamare a suo successore nel ducato di Milano il suo figlio ancor di tre anni, e gli assegnò, per quando fosse in età conveniente, in isposa, con dispensa pontificia per esser cugina germana di lui, Isabella, figlia del duca di Calabria e d'Ippolita Sforza. In quel tempo venne in Milano e nelle parti circostanti un grandissimo tremuoto. Galeazzo Maria fu spento dall'Olgiati e dal Lampugnani nel duomo di Milano mentre il suo figlio era fanciullo. Rimase alla tutela della madre la duchessa Bona, la quale affidò la somma dello stato a Cicco Simonetta, il quale in tanto ufficio adoprò sommo accorgimento, ma per le trame di Lodovico il Moro e per l'imprudenza e impudicizia della reggente, l'egregio ministro, imprigionato nel castello di Pavia, perdè la vita, ed essa lo stato.

E fu ribelle
Per divenir tiranno.

Lodovico il Moro, rilegato dal fratello per la sua gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva esser arbitro dello stato; dovè lottare colla reggenza e perciò darsi in braccio ai ribelli: nella loro audacia scorgeva l'unico appoggio: essi nel di lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 una sommossa, e fu rilegato in Pisa. Prese le armi contro lo stato, e fu dichiarato ribelle.

(*Litta, Famiglie celebri*)

SCENA IV

Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio.

Non volle (Carlo VIII) alloggiare nel palazzo che per lui era stato disposto e magnificamente addobbato, perchè avea già concepito dei sospetti intorno alla fede di Lodovico il Moro, ma nel castello, che munì delle proprie sue guardie, le quali volle che distribuite pur fossero alle porte della città.
Rosmini, Storie, lib. XIV. Vedi pure Comines, lib. VII.

SCENA VII

Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano?

Il personaggio di Corrado Bisignano è d'invenzione dell'autore, ma non già la famiglia, una delle più illustri del regno di Napoli. È istorico che Antonello di San Severino, principe di Salerno, e Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, erano fra i molti baroni sbanditi dal reame di Napoli, i quali avevano continuamente incitato Carlo al passaggio in Italia. Antonello, principe di Salerno, fu personaggio di tanta importanza, che Carlo VIII a lui e a monsignore di Serenone affidò il comando della sua armata navale.
(*Guicciardini, lib. I.*)

Non mancherà chi dica essersi voluto far un'allusione ai tempi presenti in quel pane dell'esiglio *amaro e poco.* Risponda il Comines « *Ces barons furent pauvrement traictés* (lib. VII, cap. 2.), *un jour vivoient en esperance, autre en contrariété* ». A che riuscissero le

speranze che gli esuli ponevano nei francesi lasceremo narrarlo al Guicciardini. « La nobiltà non fu raccolta » nè con umanità, nè con premii: difficoltà grandissima » a entrare nelle camere e udienze del re: fatte le gra- » zie e i favori a chi gli procurava con doni e con » mezzi straordinari: a molto tolti senza ragione, a » molti dato senza cagione: distribuiti quasi tutti gli » uffici, e i beni di molti nei francesi: quasi tutte le » terre di dominio, cioè solite d'ubbidire al re, do- » nate ai francesi.... ». Aggiungevasi il fasto naturale accresciuto per le facilità della vittoria, per la quale tanto di sè stessi conceputo aveano che teneano tutti gli italiani in niuna estimazione; e, il Rosmini aggiunge, un insultante disprezzo della nazione italiana, biasimandone le costumanze, le inclinazioni, i lumi, le scoperte, e segnatamente tassando di pusillanimità le milizie; vessazioni pur continue non solamente per parte dei semplici soldati, ma degli uffiziali medesimi, nelle case dei cittadini alloggiati, violazione di donzelle e matrone, e ogni maniera di profanazione.

S' io non amassi
Il tuo fratel Fernando.

« Era in questo giovine maravigliosa speranza di » virtù di guerra; perocchè in destrezza, e in pratica » di cavalcare e di correre era riputato mirabile; di » splendor di vita, e di leggiadria niuno gli andò in- » nanzi; e finalmente per umanità, per cortesia e per » gli studi dell'arti liberali così appresso i cittadini co- » me i soldati non fu giammai veruno più riverito e » più grato di lui ». (*Giovio*)

Quello che, secondo il Guicciardini e gli altri storici, Fernando promise, assunto sul trono paterno,

l'autore epilogato l'avea in questi versi inseriti nella lettera data per Bisignano a Isabella.

Che del padre e dell'avo i rei governi
Dannai, t'è noto, ed io sul trono assiso,
Su cui destina già locarmi Alfonso
Potrei fargli obbliar: vorrei fra l'armi
Morir da re: ma con dolor preveggo
Che dall'altrui viltà sarò costretto,
Cedere alla fortuna: i miei vassalli
Sciolgo dal giuramento, e se benigno
Essi l'impero della Francia avranno
Dolce per me diventerà l'esilio.

Or siffatto re dovea destare affetto nel cor di Bisignano il quale conosciuto avea in Parigi la natura dei francesi, che allora era quale si legge nel Machiavelli.

Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alla pena.

I francesi che seco avea Carlo VIII erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale in pena dei loro misfatti avea fatto lor mozzare l'orecchie, onde a coprir quell'ignominia portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi.

Rosmini, Stor. di Milano, lib. XIV.

André de la Vigne Mezzeray, Comines, Daniel, storici francesi, in ciò s'accordano col Rosmini. Le perfidie, le stragi che gli svizzeri di quei tempi fecero in Italia sono conosciute, e basterà il ricordare fra esse il saccheggio e il macello dei Pontremolesi, la città dei quali fu ridotta in cenere. L'Ariosto di quelli svizzeri cantò:

Se tema di morir fra le tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti mena.

ATTO SECONDO. — Scena prima

Nella Liguria faticosa ed aspra.

L'armata del re di Napoli che volea tentare la conquista di Genova, fu sconfitta a Rapallo dal duca d'Orleans aiutato dagli Sforzeschi, e Federigo non essendo più in istato di tenere il mare si ritirò a Livorno.

Vedi Guicciardini, Giovio e Rosmini.

Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi.

Carlo di Belgiojoso, quantunque ambasciatore a Carlo VIII, cercò da ministro fedele di sconsigliare Lodovico da far passare i francesi in Italia, e per tale scopo venne da Parigi in cinque soli giorni nella Lombardia. Nessuno avea più ragione del Belgiojoso di chiamar corte venale quella del re di Francia, perchè secondo gli ordini avuti dal Moro, comprò con danari e splendidissimi doni gli uomini, col parere dei quali Carlo si reggeva.

Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l'empie genti che menò Renato.

I francesi che a' tempi di Francesco Sforza vennero in Italia con Renato d'Angiò, non trovando in Pontevico da far bottino, sdegnatisi, barbaramente rivolsero il ferro contro i miseri ed inermi abitanti non risparmiando nè sesso, nè età. Francesco Sforza vide di quanto pericolo gli fossero quelli alleati, liberò sè e l'Italia da costoro, unendo fra loro in parentela le case di Sforza e d'Aragona, cioè Milano e Napoli.

Perchè dal giogo Aragonese io volli
Salva la comun patria.

« Lodovico il Moro si sforzava di far sospetti gli » Aragonesi di cupidità d' insignorirsi di quello stato » (il ducato di Milano) come se essi pretendessero » appartenersi a loro in forza del testamento di Filippo » Maria Visconti, il quale avea istituito erede Alfonso » padre di Ferdinando, e che per facilitare questo di» segno cercassero di privare il nipote del suo governo ».
Guicciardini, lib. I.

Alla dolcezza de' miei studi io torni.

Celebre fu lo splendore della corte del Moro, circondata dall' illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Pacciolo, i Calchi, il Corio la decoravano. Bramante abbelliva Milano. Gafuzio presedea al primo conservatorio di musica che si ergesse in Italia. Leonardo fondava la scuola di pittura, e dipingeva la cena di cui parla l' Europa. Ma sono sempre mute ai temi del dispotismo quelle scienze che direttamente il progresso morale degli uomini promuovono. (*Litta, Famiglie celebri.*)

In altro loco,
In altra età nascer dovevi.

Non vi fu al mondo uomo più vano di Lodovico il Moro, cosicchè le lodi colle quali qui lo esalta il suo consigliere e adulatore non debbono sembrare fuori di luogo. È inoltre da considerarsi, come nota il Verri, che se Lodovico il Moro era un usurpatore, lo era grandiosamente. Egli, son parole dello stesso Verri, si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice

quella funesta ragione di stato, che suol preferire i misfatti illustri all'oscura virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo, fa passare il re in Italia. La scena ch'ei rappresentò sul teatro di Europa è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano.

Il molle
Sulle vie del piacer corre alla morte.

Veniva attribuita all'abuso dei diritti dell'imeneo la malattia di Gio. Galeazzo. (*Rosmini, Guicciardini*)

Scena II

In questa scena fra Belgiojoso e il Moro si crederà per molti che l'autore abbia cercato di fare allusione ai tempi presenti, ma ei si purgherà di tale accusa, quando mostri che nella storia ha fondamento quello ch'egli finge. Ciò basti perchè l'affaticarsi in provare che al poeta non si nega inventar cose che alla fama sien convenienti, e che questo non solo è permesso, ma necessario, sarebbe un far onta al buon giudicio dei lettori. È noto che Francesco Sforza, condottiere dapprima della repubblica milanese, la recò a nulla colle medesime armi colle quali ei l'avea difesa. Ma non si creda che nei milanesi, i quali con entusiasmo e unanimità cominciarono questa repubblica, e l'avrebbero sostenuta senza la perfidia dei condottieri e il furore dei partiti (morte comune e vizio degli italiani), fosse tanto di viltà da darsi, benchè giunti per fame agli estremi, colle mani e coi piedi legati a Francesco Sforza. Pur quelli della fazione ghibellina, i quali si proposero di mettere in balìa dello Sforza Milano, co-

me l'italiano Borromeo, Teodoro Rossi, Giorgio Lampugnani ed altri, voleano che egli accordasse una libera costituzione.

Rosmini, Storia di Milano, lib. X, pag. 23.

E quando lo Sforza accostossi all'infelice e straziata città, giunto a Portanuova la trovò guardata per Ambrogio Trivulzio, il quale cogli altri suoi amici in un parere concordi, non avendo ancor deposta l'idea della libertà, volea che il conte alcune condizioni, prima di entrar in Milano, di serbar promettesse, e i privilegi dei cittadini rispettar giurasse, ec. (*Rosmini, ivi*) E non volle lo stesso Francesco Sforza mostrarsi d'essersi insignorito della Lombardia colla forza e colla violenza, nè che si credesse di esser sua mente di governarla da despota, e però volle che i suoi sudditi come volontariamente a lui dati si erano (almeno così appariva) ciò anche mostrassero pubblicamente con un contratto e strumento di dedizione, in vigor del quale i popoli di Lombardia sotto certe condizioni a lui si assoggettavano e il riconoscevano per duca. Il perchè quando gli cadde in pensiero di ristabilire le fortezze che dal popolo erano state atterrate, ricercò il consentimento dei sudditi, volle che s'intimassero l'adunanze delle diverse parrocchie per deliberare su ciò. Il popolo fu così stolto da consentire ch'ei gli mettesse questo giogo al collo, e il voto di essa prevalse alle ragioni esposte in vano ai suoi parrocchiani dal magnanimo Giorgio Piatti giureconsulto milanese (tuttociò abbiamo quasi letteralmente copiato dal ridetto autore). Mi pare di aver provato che l'idea d'una costituzione, la quale frenasse il potere assoluto, non solo era nella mente degli uomini di quell'età in cui vivea il protagonista della tragedia, ma pur si tentò

di recarla ad effetto; e l'esempio dell' Olgiati e del Lampugnani, i quali uccisero nel duomo di Milano il padre di Gio. Galeazzo dimostra che negli animi i più ardenti viveva il desiderio di una repubblica. Mi si opporrà esser fuori d'ogni verisimiglianza che Lodovico il Moro proponesse di limitare coi patti d'uno statuto la sua autorità, e che ciò gli fosse creduto. Ma quai diritti a divenire legittimo duca di Milano anche dopo la morte del nipote avea costui? Nessuno, perchè di Giovan Galeazzo rimaneva un figlio. Non riconobbe il Moro la sovranità del popolo, facendosi eleggere duca dal senato, il quale non avrebbe potuto derogare alla legge di successione, se avesse tenuto per dogma politico che la signoria è retaggio. Potea fidarsi alle promesse di Carlo VIII? No, perchè la sua fede cominciava a vacillare. Era sicuro del diploma dell'imperatore? Neppur di questo: secondo il Rosmini gli giunse poco tempo innanzi alla morte di Gio. Galeazzo. E allora che lo ebbe, fece a un dipresso quello si legge nella tragedia. Disse, son parole del Rosmini, che dovea il titolo e l'autorità di duca non solamente al favore e alla volontà del popolo milanese, ma all'investitura dal re dei romani accordatagli: il che era dare al suo potere un'origine per metà popolare e per metà feudale. Inoltre come non potrà figurarsi capace di ricorrere all'artifizio di promettere una costituzione chi si era fatto capo di ribelli, avea resuscitato le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, cioè popolo e impero, si era occupato a deprimere i nobili, perchè si opponevano al suo dispotismo, facendogli inquisire fino nelle sepolture? (*Litta, Famiglie celebri*)

Se Francesco padre del Moro diede, essendo alla testa di un esercito, buone parole a coloro che gli pro-

ponevano una libera costituzione (vedi *Rosmini, Storia* loco sopracitato), sarà egli inverosimile che il suo figlio meno potente, ma forse più di lui esercitato ad ogni maniera di frode, e che voleva rendere odioso il padre di Gio. Galeazzo, il quale così orribilmente abusato avea dell'autorità di duca, proponesse di ristringerla sotto certi patti, e si facesse a consigliare uno statuto, che certamente, anche senza il diploma di Massimiliano, egli non avrebbe osservato?

Tacito notò, che qualunque vuol recare uno stato alle sue mani si vale della libertà a distruggere il principato, e poi del principato a distruggere le libertà. Riguardo al Belgiojoso, il Corio lasciò memoria che egli, benchè fosse debole della persona, fece il viaggio da Parigi a Milano in cinque giorni (cosa che allora dovea essere di gran difficoltà, pericolo e disagio) col fine di rimovere il Moro, di cui era ambasciatore, dal suo fatal proponimento di chiamare i francesi in Italia. Mi sia lecito di supporre che l'uomo il quale procurò con tanto ardore che l'Italia non venisse in servitù dei forestieri, dovesse bramare che la Lombardia si reggesse a stato libero.

Io non so se possa dirsi che i popoli schiavi abbiano una patria: ma è certo che l'hanno sempre mal difesa dall'armi straniere. A quelli che mi rimprovereranno di aver io fatto Belgiojoso troppo facile a credere al Moro, risponderò che i magnanimi danno agevolmente fede agli scaltri, come se ne vede ogni giorno esperienza, e il Moro fu tale che gli riuscì d'ingannare tutti i potenti d'Europa, e finì poi, come presso che sempre avviene, coll'ingannare sè stesso.

Allora io differì l'oro promesso,
I sospetti gli crebbi.

« Già cominciava a sospettarsi di Lodovico il Moro » sugli avvisi venuti da Firenze delle sue fraudi; tar- » davan certi danari che si aspettavan da lui; molti » signori se ne ritornarono alla corte, pubblicandosi » esser deliberazione che più non si passasse in Italia, » e andava, come si crede, facilmente innanzi questa » mutazione se il cardinale di S. Pietro in Vincola » (poi Giulio II), fatale istrumento e allora e prima » e poi de' mali d'Italia, non avesse coll'autorità e vee- » menza sua riscaldati gli spiriti quasi agghiacciati ec. ».

Guicciardini, lib. I.

Ma sei di sangue
A Cesare congiunto.

Bianca, sorella di Giovan Galeazzo, nipote del Moro, era moglie di Massimiliano d'Austria, re dei Romani, che n'ebbe in dote 400 mila ducati in danaro; e promise a Lodovico, prevalendo nel suo animo l'utile all'onesto, di concedergli l'investitura del ducato di Milano per sè e suoi discendenti in pregiudizio del povero Galeazzo, e del suo figlio. Questa pratica fu tenuta segreta. E a proposito delle nozze narra il Corio che la sera ambedue gli sposi andarono a letto, ma per essere i giorni della passione del Fgliuolo della Vergine, il continentissimo re fu di tanta religione che, sebbene ogni notte stesse coll'amata reina, mai non usò seco più presto che la notte di Pasqua venendo il lunedì.

Esule fuggitivo in varie terre
Me guidò la sventura.

Lodovico il Moro fu rilegato in Francia e in varie città d'Italia, e fra queste in Pisa dimorò lungamente.

Il nono lustro
A chiudersi è vicino.

Lodovico il Moro nacque in Vigevano il 3 aprile del 1451.

Ancor ci resta
Qualche pregio nell' armi.

Grande era in Francia la reputazione dell' armi sforzesche, acquistata nella guerra in cui avevano aiutato Luigi XI, padre di Carlo VIII, contro i ribelli principi francesi, e Carlo VIII nel discorso che, secondo il Corio, tenne ai suoi soldati in Fornovo cercò di scemare nell' animo de' francesi il concetto che avevano delle genti d'arme cresciute sotto la disciplina dello Sforza.

SCENA III

La mia consorte, Beatrice altera.

Beatrice d'Este, dice il Giovio, era donna di superbia e di grandissima pompa, ed arrogantissima, quantunque ne parli altramente M. Lodovico Ariosto in più luoghi del suo divino poema, massimamente dove dice:

Beatrice bea vivendo il suo consorte.
E lo lascia infelice alla sua morte.

E il Litta aggiunge che la sua emulazione colla ni-

pote duchessa Isabella, e la sua alterigia molto contribuirono a fomentare la discordia, e a rompere l'unione, e perciò la forza della famiglia. Il Roscoe accusa Beatrice di essere stata complice dei delitti del Moro.

Vita di Leon X, tom. 1.

SCENA VII

Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l'Ottoman paventa.

« La Grecia, oppressata e lacerata dai turchi, non » desidera altro che veder le bandiere dei cristiani. » Qual sito più atto a far la guerra contro i nemici » della nostra religione che Napoli? E a chi appartiene » più che a voi, potentissimo re, volgere l'animo e » i pensieri a questa santa impresa per la potenza ma» ravigliosa che Dio vi ha data, per il cognome di cri» stianissimo che avete, per l'esempio dei vostri illu» stri predecessori? ».

Vedi, Discorso dell'ambasciatore del Moro a Carlo VIII. Guicciardini, lib. 1.

E veramente Carlo aspirava a far l'impresa contro i turchi.

Qui t'ha condotto Iddio.

Questa opinione d'un'assistenza straordinaria prestata da Dio a Carlo VIII era invalsa nell'animo degl'italiani, e più ancora in quello dei francesi, come può vedersi in Comines.

Un suo profeta
T'annunziava alle genti.

Qui s'allude al Savonarola, della cui medaglia nel-

l'esergo si legge « *Gladius Domini cito et velociter* ». Di esso dice il Comines. « Il avoit toujours assurée » la venue du roi (Carlo VIII) (quelque chose qu'on » dit et qu'on escrivit en contraire) disant qu'il étoit » envoyé de Dieu pour chastier les tirans d'Italie, et » que rien ne pouvoit resister, ne se defendre contre » lui ».

Il Comines quando giunse a Firenze, avendo frà Girolamo concetto di santo, andò a visitarlo nel convento di S. Marco in compagnia di Gio. Francesco siniscalco di Carlo VIII.

Or di riposo ho d'uopo.

Carlo era di debolissima complessione ed era stato infermo.

Più che quello d'Ambosa ov' io fanciullo....

Luigi XI, consapevole della sua empietà verso il padre, tenne custodito Carlo VIII suo figliuolo nel castello d'Ambosa.

ATTO TERZO

In un' opera di Stefano Breventano, cittadino pavese, intitolata: *Storia dell' antichità, nobiltà e cose notabili di Pavia*, leggesi una descrizione del castello di questa città, il quale, secondo l'autore, era una delle più belle fabbriche che si potesse vedere, se il gallico furore non avesse nei 4 settembre 1527 ruinata coll' artiglieria la sua più bella parte verso il parco. Eravi una famosa biblioteca che fu trasportata in Francia. Il Comines narra che nella notte nella quale Carlo VIII alloggiò in esso castello occupandolo per forza, vi furono gran sospetti, e fu rinforzata la guardia, e

si corse pericolo, secondo che gli dissero persone le quali stavano presso Carlo. Lodovico il Moro prese di questa diffidenza dei francesi grande ammirazione, ne parlò al re, e gli domandò se di lui sospettava: le cose erano giunte a tal segno dalle due parti, che l'amicizia non poteva durare.

Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo.

Lodovico Sforza mandò a Carlo VIII molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali egli prese amoroso piacere, e quelle presentò di bellissimi anelli. Da ciò si può argomentare quanto un tal re dovesse meritare pei suoi costumi di essere chiamato il campione dell'onore delle donne in quelle sontuose feste le quali, prima che ad Asti ei si recasse, gli furono date in Chiari. *Mentimur dominis* (Lucan. lib. 5).

O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche

Fu donna di molto sapere classico, e alcune sue produzioni stanno fralle rime del Bellincioni.

Ahimè ch' io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele

Dalla passata di Carlo VIII non solo ebbero principio mutazioni di stato, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidj di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità fino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana, che, non

essendosi mai potuti riordinare, hanno avuta facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla.

Ei fu ribelle

Secondo gli ordini antichi del reame di Francia Luigi XII era divenuto inabile alla dignità della corona, contro la quale aveva nella guerra di Brettagna pigliate le armi. *Guicciardini.*

SCENA VII

Gli scorre il sangue di quel vil Fernando

L'avo d'Isabella era Ferdinando, nato da illegittima unione e morto poco prima il passaggio di Carlo VIII in Italia. Le meschine vicende della casa d'Aragona erano argomenti di cronologia contrapposti all'illustre sangue estense. *Verri, Storia di Milano, tom.* 3.

Dove a te fossi uguale,
Io regnerei.

Lodovico, secondo il Corio e il Guicciardini, fu innamorato d'Isabella e la voleva per sè.

ATTO QUARTO — SCENA III

L'occulte forze di mortal veleno,
Che il perfido mi diè.

Qui Galeazzo attribuisce ad un veleno datogli per lo zio la cagione della sua perduta sanità; e Lodovico Sforza potea bene avere di quel veleno che Alessandro VI diede, secondo il Giovio, a Gemme, fratello

di Bajazette, per averne il premio che gli era stato promesso. « Era questo veleno una polvere di mirabile bianchezza da ingannare ognuno, e di saporè anco non molto spiacevole; la quale non con molto terribile forza opprimeva gli spiriti subito, come fanno i veleni subitani, ma piano piano entrando vi lavorava a termini, ec. ».

Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal

Carlo VIII morì giovane, e all'improvviso.

Io ti rendo lo scettro

Essendo il duca Galeazzo congiuntissimo a Carlo VIII di sangue, come poteva almeno assicurarsi Lodovico che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? Avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo, suo cugino, fosse oppressato così indegnamente. *Guicciardini, Stor. lib.* I.

Quindi l'autore ha finto che Carlo facesse ciò che per molti si credeva che egli avrebbe fatto. Quanto al fidare a Graville il governo del ducato ciò era provvido consiglio, e non repugnava all'idea di questo re di Francia, il quale pur volea lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga che la dominassero in suo nome.

SCENA IX

Cesare mi vieta
Prima che spiri, ec.

Il Guicciardini asserisce che il Moro tenne occulto

il diploma finchè visse il nipote, il Rosmini che lo ricevè poco tempo innanzi la morte di esso. Il Corio avverte che non fu pubblicato, per ordinazione Cesarea, se non dopo che avea cessato di vivere Galeazo.

ATTO QUINTO — Scena II

Nelle man riponea di Belgiojoso,
Principe del senato.

Dopo la morte di Galeazzo Maria si ordinarono due senati. L'uno stabilirono nella corte dell'Arenga d'uomini patrici e d'altri, quali avessero da ministrare le cose civili secondo il solito degli altri principi. L'altro concilio fu costituito entro il castello, e quivi solo si avesse ad intendere e deliberare le cose appartenenti allo stato. *Corio, Storia di Milano.*

Scena IV

Il padre mio.

Galeazzo Maria si fece portare il figlio, più volte lo baciò e pianse, e quasi parea che non sapesse partire. *Corio, e gli altri storici.*

L'usurpò col brando
Sforza, tuo padre.

Francesco Sforza potea con poca quantità di danaro ottener l'investitura del ducato da Federigo imperatore; ma confidando di potere colle medesime arti conservarlo colle quali lo avea guadagnato, lo dispregiò. Da Massimiliano nelle sue lettere fu detto non essere

consuetudine concedere alcuno stato a chi lo avesse prima con l'autorità d'altri tenuto, e perciò essere stati da lui disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo quel ducato riconosciuto.

Guicciardini, lib. I.

Iniquo,
Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.

« Lodovico il Moro, in un medesimo tempo scelle-
» rato contro al nipote vivo, e ingiurioso alla memo-
» ria del padre e del fratello morti (anche Galeazzo
» Maria avea regnato senza investitura), affermando
» non essere stato alcuno di essi legittimo duca di Mi-
» lano, se ne fece, come di stato devoluto all'impero,
» investire da Massimiliano, intitolandosi per questa
» ragione non settimo, ma quarto duca di Milano ».

Guicciardini, ivi.

Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond'io m'adorni il manto.

Si allude alla scopa, impresa attribuita a Lodovico il Moro.

Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte.

Beatrice d'Este morì di parto in Milano ai 2 gennaio 1497. « *Matri moriens vitam ademi* » dice l'epitaffio che fe' porre sulla tomba del fanciullo Lodovico il Moro. Il quale, avendo più orgoglio che dolore, volle che pur vi si leggesse: *In tam adverso fato hoc*

» solum mihi potest jucundum esse, quod divi parentes » me Ludovicus et Beatrix, Mediolanenses Duces, ge» nuere ».

Il reo
Che ora s' aborre è un infelice.

Lodovico il Moro, tradito dagli svizzeri che lo consegnarono ai Francesi, fu condotto nel castello di Loches, dove visse 10 anni nella miseria e nel dolore, rinchiudendosi, come dice il Guicciardini, in un' angusta carcere i pensieri e l' ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Ma la gabbia di ferro dove dicesi che fosse rinchiuso, non è che una favola popolare. Anzi è certo che Luigi XII fece fabbricare per la custodia di quel principe un appartamento nell' interno della cittadella. Una camera assai bassa porta ancora il nome di camera dello Sforza, e le pareti di essa sono coperte d' imprese e altri disegni da lui delineati.

E sia
In suol straniero una obbliata polve
Chi chiamò lo straniero.

Del loco della sepoltura del Moro non v' è tradizione locale: forse era all' ingresso del coro della chiesa di Loches; ma non rimane memoria certa di lapida, o d' iscrizione alcuna. Mi sia lecito di notare come più generoso di Luigi XII, figlio di Carlo duca d' Orleans, fosse verso il suo nemico il pontefice Giulio II. Ognuno sa quanto egli fosse fieramente avverso al fratello del Moro, Ascanio Sforza: nondimeno alla sua memoria innalzò uno splendido monumento, nel quale volle che si scrivesse « *Virtutum memor,*

contentionum oblitus ». E il re chiamato dai francesi padre del popolo non fe' porre sull' ossa del suo nemico prigioniero nè pietra, nè parola, e sono note tutte le atrocità ch' egli commise in Italia, e fra queste quella d' aver fatto impiccare tutti i prodi che difendevano Caravaggio. Sapientemente su tal proposito osservò il Sismondi, ch' egli nella sua qualità di re considerava la resistenza alla sua volontà come un' offesa personale che lo dispensava dall' osservare le leggi della guerra.

V. *Sismondi*, *Storia delle Repubbliche Italiane*, *tom. XIII*, *pag.* 449, *Parigi*, 1818.

E d' un soggetto che ti sia ribelle
Nel cor ti scenda una crudel parola,
Che ti riduca alla viltà del pianto.

« Il Trivulzio nell' ebbrezza della vittoria ebbe la viltà di voler vedere Lodovico il Moro, tradito dagli svizzeri nei 10 ottobre 1500, in tanta miseria: memorando esempio, un suddito vendicato! ma nulla di più commovente del proprio sovrano nella sventura ».

Litta, *Famiglie celebri.*

Narrasi che il Trivulzio gli dicesse, « *Sfortia, vides quas a te accepi contumelias haud minore mensura redditas* », e che il Moro ne fosse commosso fino alle lacrime.

FINE DELLE ANNOTAZIONI

2593 - 626

Capolago, Cantone Ticino, 1833.